Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 2,00 Copia arretrata € 4,00 (diffusione e vendita 27-28 novembre 2026)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

Anno CLXVI n. 271 (50.377) Città del Vaticano venerdì 27 novembre 2026



GUATEMALA

Il volto umano della crisi climatica

Nel Paese del Centro America la siccità mette in ginocchio l'agricoltura: oltre 3 milioni di persone sono a rischio malnutrizione

Un agricoltore nella località di Santa Catarina (©Azione Contro la Fame)

di VALERIO PALOMBARO

Gli effetti di El Niño e il mancato accordo per impegni vincolanti sull'ambiente alla Cop31 di Antalya si riflettono nella grave siccità che attanaglia il *Corredor Seco*: circa 3,2 milioni di persone in Guatemala – il 18% della popolazione analizzata – dovranno affrontare livelli di insicurezza alimentare di crisi o emergenza tra ottobre 2026 e febbraio 2027. Si tratta di 660.000 persone in più rispetto alla precedente previsione della scala di Classificazione integrata della sicurezza alimentare (Ipc) condivisa dall'Onu.

La fatica e le sofferenze delle famiglie di contadini del Guatemala diventano così un esempio di quel «volto umano della crisi climatica» che Papa Leone XIV ha invitato a «non dimenticare mai» esprimendo «preoccupazione», al termine dell'udienza generale di mercoledì scorso, per «il fatto che la Cop31 si sia chiusa senza che la comunità internazionale adottasse impegni chiari per affrontarla seriamente e con responsabilità».

Centinaia di migliaia di famiglie povere che, a causa della siccità prolungata caratterizzata da 75 giorni di assenza di piogge in alcune zone, hanno perso i raccolti di mais e fagioli; braccianti agricoli rimasti senza lavoro e bambini sempre più esposti al rischio di malnutrizione. La siccità record si concentra in 11 dipartimenti, tra cui quelli situati nel *Corredor Seco*, dove molte famiglie dipendono dalla coltivazione di mais e fagioli per cui perdere un raccolto significa non avere più né cibo né lavoro. Si-

SEGUE A PAGINA 5

Il Papa agli assistenti ecclesiastici del Centro Sportivo Italiano

Contro l'isolamento da internet e social lo sport aiuta i giovani a incontrarsi

PAGINA 2

Leone XIV visita la parrocchia romana di Sant'Andrea delle Fratte

Come lo scorso anno, anche in questo 2026 Leone XIV torna a visitare le parrocchie romane in Avvento. Cinque sono gli appuntamenti fissati dal Vescovo di Roma con altrettante comunità della sua diocesi, a partire da oggi pomeriggio, venerdì 27 novembre, per poi proseguire nelle quattro domeniche che precedono il Natale. Ciascuna delle realtà rappresenta uno dei settori pastorali e per il centro la destinazione odierna è Sant'Andrea delle Fratte.

TIZIANA CAMPISI

A PAGINA 2

LA DOMANDA DEL GIORNO

«Sei tu quello che stiamo aspettando?»

«Sei tu quello che stiamo aspettando?» *Are you the one that I've been waiting for?* è il titolo di una canzone di Nick Cave che riformula la domanda di Giovanni Battista. Si aspettava il Messia ma Gesù, che pure ha acceso i cuori di molti, non sembra corrispondere all'idea del Messia così come era stato previsto, immaginato. C'è un «di più», un qualcosa di sorprendente e spiazzante in Gesù, come dirà sant'Agostino: se lo comprendi non è Dio. Ma qui è bello quell'aspettare, siamo tutti in attesa.

A.M.

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 3

ALL'INTERNO

Il cardinale Parolin nella messa celebrata in suffragio delle vittime dell'«Holodomor»

Il pane non sia ostaggio della guerra

EDOARDO GIRIBALDI A PAGINA 3

Atlante

(Dis)connessi

INSERTO SETTIMANALE

«Vägmärken» Per una economia umana/9

Ludwik Rajchman

GIOVANNI FARESE A PAGINA 7

Avvento Bach e la musica dell'attesa /1

Dio è alla porta

AGOSTINO MARIA GRECO A PAGINA 8

Bailamme

di MARCO TESTI

Francesco d'Assisi e la signora del cuore

La festa non era ancora finita, ma lui sentì qualcosa dentro che non riusciva a comprendere. Noia? Certo, essere re delle feste dei giovani ricchi, alcuni anche nobili, sebbene i genitori non fossero granché contenti di questa mescolanza con i figli di chi tentava di buttarli fuori dal comando della città a suon di monete e regalìe, alla fine poteva tediare: sempre i soliti lazzi, i commenti salaci, le allusioni sugli sguardi scambiati a messa con la figlia di mastro Lapo. Ma non era questo che si stava insinuando nell'animo di Francesco, uno che se avesse voluto, avrebbe potuto puntare dritto alle più belle della città, senza se e ma.

Insoddisfazione? Forse. Stanchezza dei viaggi al seguito del padre nel nord dei ricchi comuni o nelle terre dei suoi amati trovatori? Anche, ma quella tristezza non aveva una motivazione precisa. Nascondeva qualcosa d'altro. Quando il fedele compagno di svaghi Leone finalmente lo scovò sulle scalette di una casa in apertura di vicolo, glielo disse apertamente: tu sei innamorato, amico mio. Ma non puoi continuare così, non sei più quello di una volta, falla finita: rivelati, dichiàrati apertamente, non ci sono molte fanciulle in grado di poter dire di no ad uno che avrà in dote questo mondo e quell'altro.

Quando Leone ebbe pronunciato queste ultime parole, l'amico ebbe un sussulto. Allora era lei che gli era apparsa in sogno un tempo, e poi in una confusa visione che lui stesso aveva attribuito a quelle febbriciattole che ogni tanto lo colpiscono e lo costringono a fermarsi e a prendere intrugli immondi dello speziale.

La signora sorridente dai ricchi vestimenti e dallo sguardo profondo che andava oltre le cose e gli entrava negli abissi dell'anima. Non nella merce di Francia o nel ricco letto nuziale, nel palazzo, tra i più belli d'Assisi, né nelle seduzioni esteriori era il senso, e il futuro, di quella visione. Gli stava dicendo di seguirlo oltre le ricchezze, gli stanchi pasti e le feste inutili, oltre l'inevitabile tramonto della bellezza, l'abitudine e la fine, dell'amore, dell'affetto, di tutto.

Era lei la signora della sua vita, che non lo avrebbe mai lasciato se lui fosse caduto nella miseria. Anzi, al contrario: lo avrebbe accolto solo se lui avesse rinunciato a tutto per congiungersi con lei nell'essenza di quel tutto.

Era lei la signora che aveva sempre sognato nei suoi momenti di fuga dal mondo delle belle vesti e dei panni preziosi. E si ricordò improvvisamente che gli aveva detto il suo strano nome in quell'incontro, mentre tutto, forse il sogno, forse la vera realtà, stava svanendo: chiamami Madonna Povertà.

Leone XIV ai partecipanti al convegno degli assistenti ecclesiastici del Centro Sportivo Italiano

Contro l'isolamento da internet e social lo sport aiuta i giovani a incontrarsi

Presenza discreta e costante per educare all'altruismo e al rispetto

Continuare a essere una presenza «discreta ma costante» nell'accompagnamento formativo e stimolare al dialogo, all'amicizia matura e al superamento di «incomprensioni e conflitti», invitando «all'incontro con Cristo» i giovani, che nello sport sperimentano la realtà anziché l'isolamento dei social. È il mandato affidato da Leone XIV ai partecipanti al Convegno nazionale degli assistenti ecclesiastici del Centro Sportivo Italiano ricevuti in udienza stamane, venerdì 27 novembre, nella Sala Clementina. Di seguito, il testo pontificio.

Nel nome del Padre,
del Figlio e dello Spirito Santo,
La pace sia con voi.
Con l'entusiasmo dello sport, benvenuti!
Sono contento di incontrarvi in occasione del vostro Convegno Nazionale. Il servizio che svolgete come Assistenti spirituali del *Centro Sportivo Italiano* è prezioso, sia per la formazione di tanti giovani coinvolti nei suoi programmi, sia per l'accompagnamento di chi vi lavora e ne organizza le attività.

Il tema che avete scelto per queste giornate di riflessione, approfondimento e preghiera – *Sport e parrocchia. Il CSI a servizio della Chiesa* – richiama gli inizi della vostra storia, che ha sempre avuto al centro la promozione dello sport come strumento di formazione umana e cristiana della persona, mantenendosi fedele a tale principio anche in momenti di grande difficoltà. Del resto, la Sede Apostolica e la Chiesa in Italia non hanno mai mancato di sostenere e incoraggiare la vostra missione.

In un memorabile e toccante discorso, tenuto agli sportivi all'indomani della II Guerra mondiale, il Venerabile Pio XII parlava dei valori dello sport, «di lealtà, di coraggio, di sopportazione, di risolutezza, di fratellanza universale» (*Discorso agli sportivi italiani*, 25 maggio 1945), come di virtù naturali capaci di fornire un fondamento solido alla vita spirituale. E lo stesso Pontefice ribadiva tale convinzione in occasione del X anniversario di fondazione della vostra Associazione, vedendo nello sport uno strumento di «perfezionamento intellettuale e morale dell'anima» (*Discorso ai dirigenti e agli associati del C.S.I.*, 9 ottobre 1955).

Sono insegnamenti che oggi è importante richiamare, per vivere l'attività sportiva, oltre che come scuola di sani principi naturali, anche come mezzo «per l'elevazione spirituale della persona umana, condizione prima e indispensabile di una società ordinata, serena, costruttiva» (S. PAOLO VI, *Discorso ai membri del C.S.I.*, 20 marzo 1965).

In un contesto culturale e sociale che induce tanti ragazzi a un certo isolamento, a passare molto tempo in internet e sui *social*, lo sport è una delle attività che maggiormente li porta ad uscire, a incontrarsi, a misurarsi con la realtà fisica e la fatica, a relazionarsi nella squadra e nel gruppo sportivo, e così via. Se ben guidate dai dirigenti e dagli allenatori, le associazioni sportive possono aiutare molto gli adolescenti e i giovani a crescere con una personalità aperta e ricca di valori umani e spirituali. Inoltre, lo sport ha un'intrinseca valenza sociale, che, orientata dallo spirito cristiano, educa all'altruismo, al rispetto dell'altro, alla fraternità.

Di queste esperienze formative i nostri giovani hanno tanto bisogno, e il vostro compito, come Assistenti, è di accompagnarli in tale direzione con cammini adeguati, personali e comunitari, nelle parrocchie, negli oratori, nelle scuole, attraverso le Società sportive, in tutti gli ambienti in cui il Centro Sportivo Italiano svolge la sua missione. La vostra stessa presenza, discreta ma costante, diventa segno, opportunità di dialogo personale e di gruppo, aiuto a superare incomprensioni e conflitti, stimolo a un'amicizia sincera e matura, invito all'incontro con Cristo nella Parola e nei Sacramenti.

Cari fratelli, grazie per quello che fate! Continuate con impegno e fiducia il vostro servizio. Lo affidiamo insieme al Signore, per intercessione di Maria, di San Piergiorgio Frassati e dei Santi protettori dei giovani. Vi benedico di cuore.



Il Csi al servizio della Chiesa

Oltre un centinaio di sacerdoti hanno preso parte, dal 25 al 27 novembre a Roma, al convegno nazionale degli assistenti ecclesiastici del Csi (Centro sportivo italiano) dal titolo: "Sport e Parrocchia: il Csi a servizio della Chiesa". Tre giorni di studio e confronto tra teologia, pastorale ed educazione, nei quali i partecipanti hanno approfondito la radice educativa dell'esperienza sportiva fatta di disciplina, formazione del carattere, inclusione ed evangelizzazione. Inoltre sono stati tracciati i fondamenti biblici e teologici del gioco e dello sport per orientare la progettualità dell'associazione.

Ai lavori hanno preso parte don Alberto Gastaldi, neo direttore dell'Ufficio nazionale per l'educazione, la scuola, l'Università (Unesu) e responsabile del Servizio nazionale per l'insegnamento della religione cattolica (Irc) in seno alla Conferenza episcopale italiana (Cei); Giampaolo Mattei, presidente di Athletica Vaticana; i vertici dell'Agesci; il presidente nazionale del Csi, Vittorio Bosio; monsignor Valentino Bulgarelli, direttore dell'Ufficio catechistico nazionale della Cei; Michele Marchetti, coordinatore nazionale area politiche Esg (Environmental, Social, Governance) del Csi; la biblista Rosanna Virgili; e Giuseppe Notarstefano, presidente nazionale di Azione cattolica.

Nel pomeriggio a Sant'Andrea delle Fratte, prima delle cinque parrocchie visitate nel tempo di Avvento

Il Papa rinnova la fede nel cuore di Roma

di TIZIANA CAMPISI

C'è grande fermento nella chiesa di Sant'Andrea delle Fratte, nel centro di Roma, fra piazza di Spagna e la Fontana di Trevi. Leone XIV inizia da qui nel pomeriggio di oggi, 27 novembre, le visite alle parrocchie dell'Urbe in occasione dell'Avvento. I fedeli sono entusiasti: in tanti si sono mobilitati per accogliere, «il vicario di Cristo che viene a visitare la nostra Chiesa, viene per incoraggiarci», sottolinea il parroco, padre Giacomo D'Orta, dell'ordine dei minimi.

Tra le vie dello shopping, affollate di turisti, la comunità della parrocchia – che è anche basilica minore e santuario – è proiettata soprattutto all'accoglienza; non sono molti i residenti, circa duemila, ma sono centinaia, quotidianamente, i visitatori, i devoti e i pellegrini che ne varcano le porte. Ogni giorno si celebrano quattro messe, cinque nelle festività. Qui hanno pregato anche Vincenzo Pallotti, Daniele Comboni, Teresa di Lisieux, don Guanella, don Orione e madre Teresa di Calcutta. Massimiliano Kolbe il 29 aprile 1918 vi ha celebrato la sua prima messa e Giovanni Paolo II vi si è recato in visita il 28 febbraio 1982, mentre Papa Francesco si è fermato in preghiera l'8 dicembre 2017, dopo il tradizionale omaggio alla statua dell'Immacolata in piazza di Spagna.



Fra alberghi, bed and breakfast, uffici e monumenti, i frati dell'ordine fondato da san Francesco di Paola, insieme ai laici, puntano a una pastorale "in uscita", per andare incontro alle solitudini di oggi: quelle delle persone anziane e di quanti non hanno incontrato Cristo, che magari «hanno tante persone accanto ma se non hanno accolto Gesù sono tristemente più soli rispetto ad altri; perché una persona sola che ha Cristo nel cuore non è sola», spiega il parroco.

«A volte sono il denaro e tutte le forme di potere e successo ad offuscare il bisogno di Dio – osserva –. Se per le strade c'è tanta gente e ogni giorno il centro è vivo, a livello di relazioni interpersonali, purtroppo, non sempre c'è altrettanta vitalità». E poi ci sono anche tante povertà spirituali. Così, a maggio di quest'anno, è nata la missione «Maria ci visita», per raggiungere le persone là dove vivono: nelle case, nelle strade, nei luoghi della vita quotidiana. Con catechesi per adulti, centri di ascolto, momenti di adorazione e preghiera, visite alle famiglie e ai malati, incontri per giovani e adulti, per ascoltare, annunciare la Parola di Dio e la speranza del Vangelo, e accompagnare con relazioni autentiche, carità concreta e continuità pastorale. L'obiettivo è rispondere con mirate opere di evangelizzazione ai bisogni del centro storico di Roma, dove ci sono pochi residenti, molti immobili sono vuoti o abitati solo per brevi periodi da turisti o persone che qui lavorano soltanto.

Sono tanti, però, i "fuori sede", credenti che non vivono nel territorio della parrocchia ma la frequentano con regolarità. Come Alessandro Buda, che fa parte del Consiglio pastorale, ma abita nel quartiere Montesacro. «Io e la mia famiglia da anni veniamo qui – racconta –; questa parrocchia è un'oasi di spiritualità del tutto particolare, c'è la presenza effettiva di Maria, la Madonna del Miracolo». Per questo la basilica santuario viene chiamata la "Lourdes romana".

«Qui c'è un mondo che accoglie e un mondo verso cui ci si affaccia» dice Regina Lamedica, parrocchiana da quarant'anni, da poco in pensione, che si prodiga in vari ambiti. «Da una parte c'è la comunità dei frati minimi, composta da cinque religiosi di varie nazionalità e da un postulante, e coadiuvata da svariate persone, residenti e non; dall'altra ci sono tanti fedeli, di diverse provenienze, che vengono a messa o partecipano a incontri ed eventi, o che telefonano da tutta Italia per chiedere preghiere», chiarisce Regina.



A Sant'Andrea delle Fratte ad assicurare diversi servizi ci sono trenta volontari e accanto alla pastorale ordinaria, che cura molto le liturgie e le attività di catechesi, si vogliono rendere concreti «gesti caritativi nei confronti dei bisognosi». Da poco si è anche formato un gruppo giovani, che collabora alla distribuzione di viveri per gli indigenti che vivono per strada. La parrocchia sostiene, inoltre, le missioni dei minimi in Camerun e in India e fa parte del suo impegno missionario la *Peregrinatio* del quadro della Madonna del Miracolo. L'auspicio di padre D'Orta è che la visita del Papa generi «un rinnovamento nella gioia e nella fede» e che non resti soltanto un ricordo della sua presenza nel giorno in cui in parrocchia si celebra la festa della Medaglia Miracolosa. Proprio il 27 novembre, infatti, nel 1830, la Vergine apparve a Caterina Labouré e le chiese di far coniare la sua immagine, come segno di amore, pegno di protezione e sorgente di grazie. Due anni dopo, con la diffusione delle prime millecinquecento medagliette, si moltiplicarono le notizie di fatti prodigiosi fra chi ne possedeva un esemplare.

E proprio nella basilica di Sant'Andrea delle Fratte si verificò, il 20 gennaio 1842, la conversione di Alfonso Ratisbonne. L'uomo aveva indossato per scherno la Medaglia Miracolosa; qualche giorno dopo, entrato nella chiesa, ebbe la visione di una donna di straordinaria bellezza, nella quale riconobbe la Vergine Maria nella stessa posa della medaglia, e si convertì al cristianesimo. Per tale motivo la basilica è anche nota come santuario della Madonna del Miracolo. «Questa storia è scolpita nel cuore di tanti devoti e ciò rende il nostro santuario una realtà molto viva – sottolinea il parroco –. Qui c'è un legame molto forte con la Medaglia Miracolosa e vengono da ogni parte del mondo per pregare la Madonna presso l'altare dell'apparizione».

Il 27 di ogni mese la comunità parrocchiale si raccoglie ai piedi della Vergine per il Rosario della Conversione, la supplica alla Madonna della Medaglia Miracolosa e la messa e i frati minimi propongono anche un cammino di consacrazione alla Vergine. La presenza del Papa nel giorno della festa della Medaglia Miracolosa per il parroco è quindi da leggere «come un modo attraverso il quale il buon Dio conferma tutti i nostri buoni propositi e ci spinge ad andare oltre».

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Luis Antonio G. Tagle, Pro-Prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione (Sezione per la Prima Evangelizzazione e le Nuove Chiese Particolari).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza i Vescovi di Bolivia, in visita «ad Limina Apostolorum».

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Julio Murat, Arcivescovo titolare di Orange, Nunzio Apostolico in Svezia, Islanda, Finlandia, Danimarca e Norvegia.

La visita «ad limina» dei vescovi di Bolivia



Nella mattina di oggi, venerdì 27 novembre, Leone XIV ha ricevuto in udienza i vescovi di Bolivia in occasione della visita «ad limina Apostolorum».

In Laterano la messa celebrata dal cardinale Parolin in suffragio delle vittime dell'«Holodomor»

Il pane non sia ostaggio della guerra

di EDOARDO GIRIBALDI



Il pane, nutrimento essenziale, segno della Provvidenza e frutto della fatica umana, ridotto a «strumento di oppressione» e sfruttato per «interessi di potere o strategie di guerra». Un ribaltamento che nega un diritto inalienabile, quello all'alimentazione, e intacca la dignità, valore altrettanto «inviolabile» dell'umanità e criterio di giudizio per ogni decisione politica e ciascun rapporto tra i popoli.

Il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, ha intrecciato su questa contrapposizione l'omelia della messa celebrata nel pomeriggio di ieri, 26 novembre, nella basilica di San Giovanni in Laterano: da una parte il «pane portato all'altare», dall'altra quello di cui furono privati milioni di ucraini, vittime dell'*Holodomor*, il tragico sterminio per fame provocato dal regime sovietico tra il 1932 e il 1933.

La celebrazione eucaristica è stata presieduta in suffragio dei milioni di vittime delle «politiche di collettivizzazione forzata attuate dal regime stalinista». Un modo per commemorare anche «le altre popolazioni colpite», sottraendo così ogni vittima «dall'anonimato delle cifre».

Il porporato ha quindi ribadito il fulcro dell'esistenza umana, inviolabile anche quando essa «viene privata di tutto»: la dignità. Quest'ultima, infatti, «non dipende dalla forza, dall'utilità o dal riconoscimento di qualsiasi autorità», ma «appartiene alla persona per il solo fatto di esistere».

Richiamando la dichiarazione *Dignitas infinita* – pubblicata nel 2024 dal Dicastero per la Dottrina della Fede –, il cardinale Parolin ha ricordato come dalla dignità derivi anche il riconoscimento di ogni uomo e donna come immagine di Dio. Una verità che non può essere sradicata neppure quando i diritti della persona vengono calpestati e «le condizioni stesse della sua esistenza negate». Proprio in questo, ha spiegato il segretario di Stato, «si rivela la gravità di ogni potere che pretende di disporre arbitrariamente della vita altrui».

«Perché fare memoria?», si è poi domandato il porporato: non per «custodire una contabilità dei torti, per tramandare l'odio», ma piuttosto al fine di rendere giustizia alla verità. Perché «una società che dimentica gli innocenti diventa meno capace di riconoscere l'ingiustizia quando essa torna a manifestarsi».

Questo «sguardo» è stato approfondito durante la liturgia della Parola, a partire dalla prima lettura tratta dal libro dell'Apocalisse (18, 1-2.21-23; 19, 1-3.9a) e relativa alla caduta di Babilonia in quanto manifestazione del «giudizio di Dio su una potenza che ha fatto dell'idolatria e della corruzione la propria legge». In tale visione, tuttavia, non prevale la «soddisfazione per la rovina», quanto l'affermazione della verità dei giudizi divini. «La storia non è un luogo sottratto alla giustizia di Dio. Il grido degli innocenti non svanisce nel nulla», ha affermato Parolin, scoraggiando il ricorso alla vendetta e invitando alla conversione.

In tal senso, il *Salmo* 99 intonato durante la messa ha offerto il fondamento di tale giustizia divina: «Egli ci ha fatti e noi siamo suoi». Questa appartenenza non autorizza nessun uomo a trattarne un altro «come una cosa». È questa in sintesi, ha osservato ancora il porporato, «la misura con cui valutare ogni decisione politica, ogni esercizio dell'autorità, ogni rapporto tra i popoli».

Anche il passo dell'evangelista Luca proclamato dal diacono (21, 20-28), nel raccontare la rovina di Gerusalemme e le tribolazioni della storia, ha orientato lo sguardo «oltre il disastro». Per il credente, infatti, «la speranza non nasce dall'illusione che la storia sia priva di conflitti», ma da Cristo, che della storia è «Signore». È Lui a invitare ad alzare il capo, perché la «liberazione è vicina». Proprio per questo, tuttavia, «non possiamo restare indifferenti a chi oggi è privato della libertà». Il porporato ha ricordato così «i prigionieri di guerra, i civili detenuti, i dispersi, i bambini separati dalle famiglie, chi attende da troppo tempo una notizia, una visita, un ritorno».

Affidando quindi a Dio tutte le vittime della guerra in Ucraina e il dolore di un popolo che desidera vivere libero e sicuro nella propria terra, il segretario di Stato ha invocato «una pace giusta, autentica e duratura». Perché la riconciliazione non coincide con il semplice tacere delle armi, ma richiede «condizioni di vita fondate sul rispetto del diritto internazionale e della sovranità delle Nazioni che garantiscono lo sviluppo integrale di tutti i cittadini».

Riprendendo poi il tema della privazione del pane, «elemento tanto semplice quanto essenziale alla vita umana», durante l'*Holodomor*, il cardinale Parolin ha richiamato le parole pronunciate da Leone XIV all'Angelus dell'11 ottobre scorso: «Il pane quotidiano di milioni di persone non può essere ostaggio della guerra». Nella celebrazione eucaristica, tuttavia, «il segno del pane ci conduce ancora più in profondità», ha osservato il segretario di Stato. Esso diventa infatti il corpo di Cristo, offerto per la vita del mondo: il segno di un dono che non conosce la violenza, né la divisione e la distruzione.

Concludendo l'omelia, Parolin ha quindi riaffermato che «l'ultima parola della storia appartiene all'amore di Dio che salva e chiama tutti gli uomini alla pienezza della vita». Con tale speranza, ha affidato il «martoriato popolo ucraino» alla Vergine Maria, Regina della pace, affinché «giunga presto il giorno in cui le armi tacciano e la pace possa finalmente fiorire in Ucraina e nel mondo».

Domani a Madrid la beatificazione di Ignacio Aláez Vaquero e dieci compagni martiri

Messaggeri di misericordia e carità

di MARÍA VICTORIA HERNÁNDEZ RODRÍGUEZ*

«Che più forte della morte è l'Amore!». Con queste parole Ignacio Aláez Vaquero, seminarista del Seminario conciliare de Madrid, terminava il suo poema *Auras de mi sagrario*. Parole che risuonano nella vita e nella morte degli undici venerabili servi di Dio capeggiati da Ignacio: un presbitero, altri nove seminaristi, e un laico sposato che vengono beatificati a Madrid domani, sabato 28 novembre, a mezzogiorno, nella cattedrale dell'Almudena. A presiedere la messa, in rappresentanza di Leone XIV, sarà il cardinale Marcello Semeraro, prefetto del Dicastero delle Cause de Santi.

La testimonianza di fede di questi beati si aggiunge a quella del rinomato coro di martiri che versarono il loro sangue durante la persecuzione religiosa del XX secolo in Spagna (1936-1939). Tra i seminaristi, ci sono sette alunni del Seminario diocesano della capitale spagnola: Ignacio (1914-1936), Pablo Chomón (1913-1936), Jesús Sánchez (1915-1936), Miguel Talavera (1918-1936), Ángel Trapero (1916-1936), Cástor Zarco (1913-1937) e Antonio Moralejo (1917-1936), mentre Mariano Arrizabalaga (1915-1936) apparteneva al Seminario di Comillas (Santander), della Compagnia di Gesù, ed è stato incluso nel medesimo gruppo perché si trovava a Madrid nel periodo delle vacanze estive quando, in difesa dell'Eucaristia, fu ucciso.

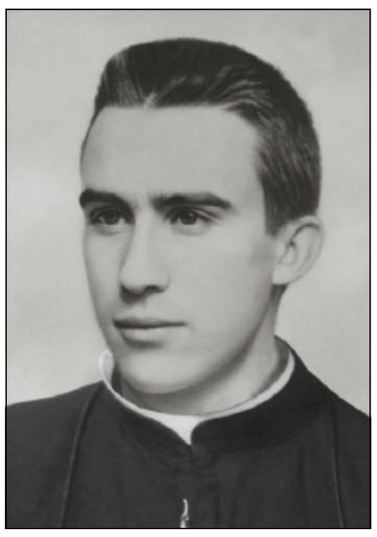
Ramón Ruiz (1912-1936), arrestato e incarcerato a Peal de Becerro (Jaén), fu poi portato sul "Treno della morte" insieme al vescovo, il beato Manuel Basulto, e numerosi altri fedeli, fino al Pozo del Tío Raimundo (Madrid), dove diede la sua vita a causa della sua condizione di suddiacono.

Il sacerdote diocesano Julio Pardo (1873-1936), zio di Pablo Chomón, fu anche arrestato, incarcerato e assassinato insieme a suo nipote. Liberato Moralejo (1875-1936), laico, padre di Antonio Moralejo, fu anch'egli incarcerato e ucciso insieme a lui.

Nove giovani che sognavano di compiere la volontà di Dio: diventare sacerdoti per condurre le folle a Cristo, essere missionari, portare sulle loro spalle le pecorelle che si smarrivano nei burroni del mondo. Una vita sacerdotale santa quella di Julio, cappellano delle Suore ospedaliere del Sacro Cuore di Ciempozuelos a Madrid. Una vita di marito e padre quella di Liberato, che non volle abbandonare suo figlio piccolo quando lo arrestarono dopo aver difeso l'Eucaristia.

Tutti loro furono assassinati nel territorio delle attuali diocesi di Madrid, Getafe e Alcalá de Henares, in date e circostanze diverse, negli anni 1936-1937. L'odio antireligioso caratterizzava la capitale e i paesi dell'allora diocesi madrilena, con l'obiettivo principale di cambiare la società eliminando tutto ciò che riguardava la religione. La ragione di tanta ferocia contro questi beati fu solo l'*odium fidei*, che armò la mano dei carnefici. Tutti – i seminaristi, il sacerdote e il padre di fede radicata – furono uccisi unicamente perché facevano parte della comunità ecclesiale e perché difendevano con particolare zelo i luoghi di culto e l'Eucaristia.

Undici vite che l'odio non riuscì a piegare. La persecuzione li trovò tutti a Madrid, ma soprattutto li trovò pronti grazie all'ambiente familiare in cui crebbero, agli educatori del Seminario e alla profonda e sincera pietà che praticavano. E, così, nel momento decisivo, le loro vite poterono trasformarsi in una grande testimonianza di fedeltà, di audacia e sacrificio.



Il seminarista Ignacio Aláez Vaquero

Sì, perché l'essere martire non si improvvisa, ma matura nelle piccole decisioni della sequela di Cristo. Da parte loro, gli undici beati accettarono la morte violenta: accettarono il martirio per amore di Cristo e della Chiesa, perdonarono i loro carnefici, offrendo in questo un vero esempio secondo l'insegnamento del Vangelo, e dimostrarono una forza straordinaria che solo la preghiera e l'unione con il Signore nell'Eucaristia potevano offrire.

La loro esemplarità e santità erano già conosciute in vita; ognuno, nel proprio ambiente, fece suoi i versi composti da Ignacio: «Vorrei incendiare tutto l'universo. Vorrei diventare missionario e predicare le Tue follie agli infedeli e infine morire martirizzato. Ma cosa m'importa, Gesù Sacramentato, se alla fine riesco a farTi amare! [...]. Lì, sul terreno solitario, il mio spirito sarà accanto al Tabernacolo: perché l'Amore è più forte della morte!». Tra i familiari e la gente comune furono immediatamente considerati martiri per la fede e la loro testimonianza è ancora viva oggi in ambito familiare, parrocchiale e diocesano.

La loro testimonianza, la loro generosità, il loro coraggio riempiono di luce e di speranza una delle pagine più buie e tristi della storia. Non hanno anteposto nulla a Dio: «Lui su tutto». Hanno scelto ciò che è grande davanti al Signore e hanno cercato di essere santi. Sono stati coerenti e esemplari. Sono i tesori più preziosi della Chiesa, un dono di fedeltà al Signore e un modello di santità per la Chiesa. E ora sono esempio del camminare insieme con un atteggiamento misericordioso che perdona; sono un modello da offrire ai giovani di oggi che, non si accontentano di un'esistenza mediocre o annacquata, giovani che non vogliono volare basso. Sono parte di quell'esercito incalcolabile di testimoni dell'amore di Dio che, come stelle nel firmamento, illumina e guida i passi degli uomini e delle donne di oggi.

**Postulatrice*

†

La Segreteria di Stato comunica che è deceduto il

Sig.

FOUAD KASSAS

padre di Mons. Simon Kassas
Officiale della Segreteria di Stato

Nell'esprimere a Mons. Kassas sentita partecipazione al suo dolore per la scomparsa del padre, i Superiori ed i Colleghi assicurano la loro preghiera di suffragio e invocano dal Signore conforto per i familiari del caro defunto.

Il tema scelto dal Santo Padre per il messaggio per la Quaresima 2027

«Abbracciamo la fragilità»

«Abbracciamo la fragilità. "Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza" (*2 Cor* 12, 9; *MH* 118-126)». È il tema scelto da Leone XIV per il messaggio per la Quaresima 2027. Lo ha reso noto oggi, 27 novembre, attraverso un comunicato, il Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, sottolineando che «in un tempo segnato dal sogno di oltrepassare i limiti della condizione umana e di eliminare ogni forma di contingenza», la Quaresima offre la possibilità di «realizzare un cammino di conversione, riconoscendo il limite come dimensione costitutiva dell'essere creatura».

Non si tratta di «rassegnarsi – si legge ancora nella nota –, ma di custodire l'umanità (*MH* 229) e di aprirsi alla grazia». Nell'Incarnazione, infatti, lo stesso Figlio di Dio è «entrato nella storia, ha assunto la nostra debolezza, facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce (cfr. *Fil* 2, 6-11)».

Dunque, «in armonia con quanto affermato nella Lettera enciclica *Magnifica humanitas* (*MH* 118-126)», il tema del messaggio per la Quaresima del prossimo anno «si pone in alternativa all'illusione di un'umanità che si crea da sé, senza limiti».

La conclusione dell'Assemblea Uisg-Usg

La vita consacrata si mobilita per la pace

di Davide Dionisi

«Abbiamo riconfermato il desiderio di camminare insieme, con azioni intercongregazionali e con decisioni condivise nei processi formativi, che vogliamo rivedere in chiave integrale. Pensiamo anche a iniziative concrete, come un anno giubilare sulla pace. E vogliamo far sentire la nostra voce: come congregazioni religiose, come vita consacrata maschile e femminile, vorremmo raggiungere i capi di Stato con una lettera che presenti la forza del Vangelo e inviti alla riconciliazione». È quanto rivela suor Priscilla (Lia) Latela, superiora generale delle religiose di Maria Immacolata (Missionarie Clarettiane) a conclusione della seconda Assemblea congiunta dell'Unione internazionale delle superiore generali (Uisg) e dell'Unione dei superiori generali (Usg) tenutasi a Sacrofano, in provincia di Roma.

Nel tracciare un bilancio della tre giorni, suor Priscilla spiega che: «Si è parlato molto di scendere in campo, di scendere in strada per manifestare pacificamente i valori del Vangelo, che contrastano tanti gesti di guerra e di violenza. Vogliamo essere attivi nelle iniziative locali e internazionali e aderire ad associazioni e movimenti che promuovono la pace nel mondo. Sono azioni che partono da una conversione e da una trasformazione personale e comunitaria, e che si rafforzano nell'unione e nel manifestare insieme i valori del Vangelo». Se dovesse lasciare una frase a conclusione di questi giorni, la Superiora delle Clarettiane direbbe: «*Ripensiamoci*. Ripensiamoci come una presenza piccola, ma umile e capace, nella libertà di generare vita. E facciamo le cose insieme, senza paura di perdere nulla, perché abbiamo tutto da guadagnare nel testimoniare una vita fraterna, nel camminare insieme e nel sentirci tutti fratelli».

Quella di Sacrofano, è stato «un tempo di grazia. Un'opportunità di trasformazione missionaria che ci rende davvero disposte e aperte a una fraternità globale e a quella pace disarmata e disarmante a cui ci invita il Santo Padre. Il tema, appunto, era camminare insieme verso una pace disarmata e disarmante». Ma come può una congregazione o un singolo religioso rendere concreto l'appello di Leone XIV? Suor Priscilla non ha dubbi: «Per una congregazione significa essere una testimonianza profetica e concreta in un mondo ferito: incarnare la pace attraverso gesti e buone pratiche non violente. Significa guardare con gli occhi di Gesù e discernere alla luce del Vangelo le azioni della vita quotidiana, con chiarezza e sostenibilità. Significa fare e camminare insieme, e offrire al mondo un impatto, uno stile di vita alternativo, con una visione, con competenze e con risorse che ci permettano di essere la pace che vogliamo vedere negli altri. La pace» continua la religiosa «comincia infatti nei nostri cuori e nelle nostre comunità. Solo così possiamo costruire ponti dove il mondo erige confini, lasciando che lo Spirito trasformi la vita di ogni persona e contribuisca a edificare una vera civiltà fraterna, una civiltà dell'amore. La buona pratica della non violenza nasce da una vita integrale e autentica. Una vita così richiede una crescita spirituale e un incontro vero e vivo con Gesù, perché il suo primo insegnamento è proprio la non violenza, insieme all'umiltà, alla semplicità e alla vicinanza ai peccatori, agli umili, ai bisognosi».



L'udienza del Papa ai partecipanti ai lavori (26 novembre)

Ieri è intervenuto il Patriarca di Gerusalemme dei latini, cardinale Pierbattista Pizzaballa, che ha invitato le congregazioni a creare spazi di collaborazione e ripensare insieme la propria presenza in Terra Santa. Dopo il 7 ottobre 2023, ha raccontato, ha dovuto ripensare il proprio modo di essere vescovo. Per dare voce alla sua comunità e aiutarla a trovare una direzione, ha dovuto anzitutto farle sentire di essere ascoltata. Da qui la scelta di visitare, per quanto possibile, le diverse comunità della diocesi. Il porporato ha inoltre ricordato i conventi in cui israeliani e palestinesi possono ancora incontrarsi, e le associazioni che durante la guerra hanno cercato la Chiesa per promuovere iniziative comuni. «Il perdere nel cristianesimo è un guadagno», ha osservato, parlando della libertà necessaria per mettere in comune ciò che ciascuna congregazione può offrire.

Con decreto di due Dicasteri vaticani

Nominati i commissari per gli Araldi del Vangelo

Con un decreto pubblicato oggi, 27 novembre, ma datato 9, a firma dei prefetti dei Dicasteri per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, suor Simona Brambilla, e per i Laici, la Famiglia e la Vita, il cardinale Kevin Farrell, sono stati nominati tre commissari pontifici per le due Società di Vita apostolica e dell'Associazione internazionale di fedeli comunemente note come "Araldi del Vangelo". Per la Società di Vita apostolica clericale "Virgo Flos Carmeli" è stato nominato commissario pontificio monsignor Lucio Nicoletto, e in qualità di assistenti i monsignori Andrés Gabriel Ferrada Moreira, Roberto Natali Starlino e padre Lucas Emanuel Smiriglia, S.O.D.

Per la Società di Vita apostolica femminile "Regina Virginum" è stata nominata commissario pontificio suor Ana Teresa Pinto F.M.A., e in qualità di assistenti le suore Fátima Coelho Pires, R.B.P., Lisete Gonçalves, S.S.D., e Neusa de Fátima Mariano, M.S.C.S.

Per l'Associazione internazionale privata di fedeli "Araldi del Vangelo", è stato infine nominato commissario pontificio padre Siro Stocchetti e, in qualità di assistenti, il professor Emanuele Spedicato, suor Veridiana Kiss, A.S.C.J., e don Marcio Fernando França.

Queste nomine si intendono in successione del già commissario pontificio, cardinale Raymundo Damasceno Assis, che aveva ricevuto l'incarico il 21 settembre 2019 e la cui rinuncia all'ufficio è stata accolta in data 9 novembre 2026.

«Mediante provvedimento – si legge nel decreto – la Santa Sede dispone l'opportuna continuazione del percorso accompagnamento dei succitati enti, comunemente noti col nome collettivo di Araldi del Vangelo. La presenza di tre Commissari riflette l'attenzione e la sensibilità della Santa Sede rispetto alla peculiarità di ciascuna delle entità. È inoltre finalizzata ad una migliore organizzazione dell'iter di commissariamento, con la previsione di un numero maggiore di Assistenti, fatto salvo il diritto della Santa Sede di provvederne altri».

Tale provvedimento, si precisa, non introduce novità inerenti al governo apicale dei tre enti citati, «fatta ovvia eccezione per i nominativi degli incaricati», i quali, in qualità di commissari, «espletano le funzioni di governo delle due Società di Vita Apostolica e dell'Associazione internazionale di fedeli». Il mandato dei commissari e dei loro assistenti, come previsto dal relativo decreto, «sarà espletato in costante dialogo con la Santa Sede, contando sulla collaborazione di tutti i membri di ciascun Ente in spirito di fede, lealtà ed obbedienza ecclesiale, affinché la presente fase del percorso già intrapreso possa contribuire al bene delle persone e della loro presenza e missione nella Chiesa».

Inaugurazione dell'anno accademico dello Studio rotale

Alla presenza del cardinale Marcello Semeraro, prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi, nel pomeriggio di martedì 1º dicembre si terrà nella Sala Riaria del palazzo della Cancelleria l'inaugurazione dell'anno accademico 2026-2027 dello Studio rotale. Dopo il saluto e un breve discorso di introduzione del decano del Tribunale della Rota Romana, l'arcivescovo Alejandro Arellano Cedillo, Semeraro terrà la prolusione sul tema "Il discernimento in *Amoris laetitia*".

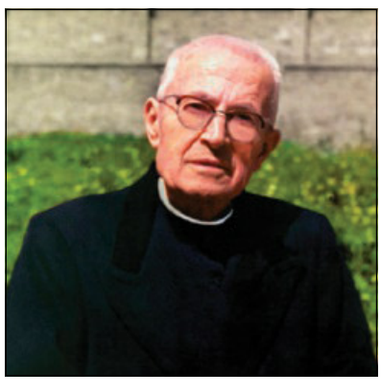
Riflessioni su un «profeta della comunicazione sociale»

Alla scuola del beato Giacomo Alberione

di Antonio Tarallo

«I giovani e gli adulti non si lasciano conquistare da definizioni astratte ma da una storia vera: quella di un sacerdote che ha saputo leggere il suo tempo come profeta della comunicazione sociale». Con queste parole suor Marta Finotelli, religiosa delle Suore di Gesù Buon Pastore, descrive il beato Giacomo Alberione – del quale ieri, 26 novembre, ricorreva la memoria liturgica – che si prodigò per la nascita e lo sviluppo di case editrici e catene di librerie, dopo la fondazione nel 1914 della Pia Società San Paolo.

Per poter comprendere meglio la figura del beato piemontese, ogni anno vengono organizzati corsi di formazione nella curia generalizia della Società San Paolo a Roma. Coordinatrice degli appuntamenti annuali sul suo carisma è proprio suor Marta Finotelli, che conosce bene cosa voglia dire oggi, nel mondo contemporaneo, essere portatori di un messaggio così importante: «Non si tratta di ripetere formule del passato ma di accompagnare a discernere vie nuove di evangelizzazione in un mondo che sembra non voler più sentir parlare di Dio. Eppure questo mondo ha fame di senso, di relazione, di spiritualità autentica. Alberione ci insegna a stare dentro la cultura, a usare i linguaggi di oggi con libertà, coraggio e creatività, per far risuonare il Vangelo nel cuore di tutti». Qual è allora il messaggio più importante del fondatore della famiglia paolina? «La passione universale – continua suor Finotelli – che tutti conoscano Gesù Cristo. Non una conoscenza superficiale ma un incontro vivo con il Maestro, "Via, Verità e Vita". Alberione ci insegna che il Vangelo non è un libro antico da conservare ma una parola attuale per ogni generazione, capace di parlare al cuore dell'uomo di oggi come parlava a quello di ieri. Tale passione nasceva in lui da una certezza che sento anche mia: se Cristo è la risposta più profonda al desiderio di verità, di amore e di salvezza, nessuno deve esserne escluso. Per questo sognava di arrivare a tutti, senza confini, usando ogni mezzo che la tecnica mette a disposizione».



Oggi questa urgenza interpella ancora, se non di più. In una società frammentata e spesso disorientata «siamo chiamati a far conoscere Gesù non con imposizione ma con testimonianza, vicinanza e linguaggio comprensibile, affinché ognuno possa scoprire in Lui la pienezza della vita», spiega la coordinatrice dei corsi. La formazione è tutto. Alberione sapeva bene che essere studenti vuol dire percorrere un cammino di conoscenza: di sé e di Dio. Entrare nelle pagine della vita del beato è fondamentale per poter parlare di Dio, per trasmettere il senso della vita e del Vangelo.

Giacomo Alberione ha fatto della sua stessa esistenza una perenne testimonianza di ciò. Per questo motivo, per ogni religioso della famiglia paolina, il fondatore – a parlare è una studentessa del corso, suor Maria Regina Muscat, delle Pie Discepole del Divin Maestro – è un faro «che ci fa sempre intravedere la strada da percorrere e mantenere vivo il carisma, dono dello Spirito da lui ricevuto; vivere Cristo "Via, Verità e Vita" e annunciarlo al mondo. Alberione ci ha insegnato in mille modi e dato l'esempio come sentire la grazia della nostra chiamata per annunciare il Vangelo. E avremo la grazia di portare frutto, quello dell'amore soprattutto, se ci lasciamo condurre dal suo Spirito in qualsiasi situazione della nostra vita».

Il frutto più importante è quello dell'evangelizzazione. Seguire il corso di studio sul fondatore paolino interroga anche su questo: sulla trasmissione del Vangelo nelle più svariate parti del mondo. Fratel Maurizio Tirapelle, anch'egli paolino e studente del corso, parla di «una missionarietà senza confini, per portare tutto il Cristo a tutto l'uomo e tutto l'uomo a tutto il Cristo, vivendo integralmente il Vangelo di Gesù Cristo, nello spirito di san Paolo, sotto lo sguardo della Regina degli apostoli. E questo in un permanente progresso umano, in una continua conversione, sviluppando tutta la personalità umana – mente, cuore e volontà – per la gloria di Dio, per la mia salvezza e per un apostolato sempre più fecondo».

atlante

CRONACHE DI UN MONDO GLOBALIZZATO

Sfide e paradossi delle esperienze "tech-free"

ROBERTO PAGLIALONGA A PAGINA II

Dove il denaro viaggia con un sms

GIADA AQUILINO A PAGINA II



(Dis)connessi

Il nuovo numero di «Atlante» interroga il rapporto tra tecnologia, minori e vita quotidiana. Si comincia dalle case, con un oggetto che sembra venire da un'altra epoca: il dumbphone, il "telefono base" che piace ai genitori. Niente app, niente feed, solo le funzioni essenziali per chiamare e scrivere. A raccontarlo è Marco Grollo (Mec), per il quale non si tratta di un'imposizione dall'alto ma di «una scelta di comunità, non un divieto»: un patto che si costruisce insieme, tra famiglie, scuole e ragazzi. Da lì lo sguardo si apre sul mondo. Negli Stati Uniti prende corpo il fronte delle esperienze digital-free: scuole, comunità e gruppi di genitori che provano a ritagliare spazi liberi dagli schermi e a ripensare le abitudini condivise. Ma la disconnessione non è sempre una scelta, e il digitale non è sempre un problema. In Africa, dove la rete 2G resta una risorsa preziosa, la finanza inclusiva passa attraverso la tecnologia più semplice. Il rischio opposto si racconta in India, dove la più grande rivoluzione digitale del mondo, basata sulla biometria, rischia di lasciare indietro proprio chi avrebbe più bisogno di essere incluso: anziani, malati e poveri. A chiudere il percorso è la voce di Stefania Garassini, esperta di media e giovani, che sostiene una tesi netta: educare e porre limiti, anche per legge, vanno insieme.

Marco Grollo (Mec): «Una scelta di comunità, non un divieto»

Dumbphone, il "telefono base" che piace ai genitori

di DAVIDE DIONISI

Si chiama dumbphone, letteralmente "telefono stupido", ed è in contrapposizione a smartphone. È un cellulare con funzioni molto limitate e consente di telefonare e inviare sms, ma non di accedere alla rete. Quindi, niente app, social e affini. È la soluzione che molti genitori in questi anni hanno scelto per i figli più piccoli per la loro reperibilità e per garantirgli una certa autonomia negli spostamenti.

L'idea è partita da Gemona del Friuli e Vimercate, dove i genitori si sono uniti per decidere insieme quando dare lo smartphone ai figli: non più alla Prima Comunione ma dopo la seconda media, e i social solo dopo i 16 anni. «Il primo Patto Digitale è nato nel 2018 al termine di un corso rivolto alle famiglie che condividevano le stesse preoccupazioni: l'esposizione precoce agli schermi, la dipendenza dai social network, la difficoltà di controllare i contenuti, il rischio di un uso eccessivo della tecnologia. E poi la domanda delle domande: a che età dare uno smartphone ai figli» racconta Marco Grollo, educatore, formatore e fondatore e presidente dell'Associazione Media Educazione Comunità (Mec). «Ai genitori è stato proposto di individuare alcuni punti su cui fossero tutti d'accordo e di portarli a tutte le altre famiglie della scuola. La soluzione è stata quindi non affrontare il tema individualmente, ma costruire un accordo condiviso nella comunità scolastica: superare l'isolamento familiare e fare un'azione di comunità» continua Grollo, specificando che «il patto non si basava su divieti, ma su regole semplici e chiare: rimandare lo smartphone alla seconda classe della secondaria, non farlo usare di notte, avere sempre la password per controllare i contenuti, dialogare con i figli e decidere insieme quali app installare. Il tutto prima di scoprire contenuti inadatti sul telefono dei ragazzi. A fine anno scolastico, durante una festa organizzata dagli stessi genitori, hanno sottoscritto il Patto oltre 200 famiglie. All'inizio dell'anno successivo la quota di ragazzi con smartphone all'ingresso delle secondarie è scesa dal 70% al 37%. L'alleanza educativa funziona anche perché, quando molti compagni fanno la stessa scelta, nessun ragazzo si sente penalizzato o diverso. Nel 2021 – continua – il professor Marco Gui ha realizzato il secondo Patto a Vimercate, partendo dai materiali dell'Associazione Mec. Insieme all'Università Milano-Bicocca e ad altri partner è nato il movimento nazionale Patti Digitali, che oggi conta 300 gruppi di genitori e oltre 35.000 sottoscrittori. Il modello funziona perché risponde al bisogno di indicazioni chiare sull'educazione digitale, a quello di non sentirsi soli e a quello di diventare protagonisti di un'azione collettiva: i genitori dialogano con scuole, amministrazioni e associazioni, e diventano cittadini attivi. Patti Digitali è dunque anche un progetto di partecipazione civica».



Dumbphone come soluzione temporanea o scelta di lungo periodo? Per il presidente di Mec «le famiglie che scelgono un dumbphone cercano un compromesso tra la necessità di essere reperibili e il desiderio di proteggere i figli da un'esposizione precoce. È una soluzione ponte, utile soprattutto nei primi anni delle medie, in attesa di maggiore maturità. Il suo valore sta nel separare la funzione comunicativa dall'accesso illimitato alla rete e alle dinamiche delle piattaforme, che richiedono una maturità prevista dalle piattaforme stesse e dalla normativa. Per questo molti Patti Digitali hanno inserito il dumbphone tra le indicazioni». Alcuni genitori temono che il ragazzo si senta escluso se in classe tutti gli altri hanno lo smartphone. Come si evita l'isolamento sociale, per esempio con i gruppi WhatsApp di classe? Grollo ammette che «una delle difficoltà principali per i genitori contrari allo smartphone precoce è il timore che i figli restino esclusi dal gruppo dei coetanei, soprattutto a causa delle chat di classe dove circolano compiti, informazioni e inviti. La paura è comprensibile e non va minimizzata, ma affrontata con alternative concrete e condivise. Le informazioni scolastiche importanti possono passare anche da canali accessibili a tutti, come il registro elettronico. Si possono individuare modalità perché le informazioni arrivino anche a chi non usa WhatsApp, discutendone con la classe: un'ottima occasione per parlare di social e del loro funzionamento. Vanno poi favoriti incontri diretti, attività sportive e feste che non dipendano dalla presenza online. Fondamentale il coinvolgimento degli insegnanti, per evitare che le chat diventino indispensabili alla vita della classe».

C'è chi sostiene che ritardare lo smartphone rinvii soltanto il problema senza insegnare a usarlo. Che cosa risponde, e che peso hanno oggi le evidenze scientifiche? Grollo risponde che «le evidenze su uso precoce dello smartphone, social e benessere psicologico sono sempre più numerose e vanno considerate evitando allarmismi e sottovalutazioni. Le ricerche segnalano correlazioni con disturbi del sonno, difficoltà di attenzione, sedentarietà, ansia e sintomi depressivi, ma occorre distinguere tra correlazione e causalità: lo smartphone non provoca automaticamente questi problemi in tutti i ragazzi». Citando il rapporto dello US Surgeon General del 2023, il presidente di Mec rivela che gli adolescenti che passano più di tre ore al giorno sui social hanno un rischio doppio di sintomi di depressione e ansia, e il 46% dei ragazzi tra 13 e 17 anni dichiara che i social peggiorano la percezione della propria immagine corporea.

«Molte ricerche sono state raccolte da Jonathan Haidt ne La generazione ansiosa, che

SEGUE A PAGINA IV

"Schermarsi" dagli schermi

Ad agosto Meta, la multinazionale che controlla Facebook e Instagram, ha raggiunto un accordo con 29 Stati americani per pagare fino a 16,7 miliardi di dollari. L'accusa era di aver progettato le piattaforme per spingere all'uso compulsivo gli utenti, soprattutto i più giovani. L'intesa prevede anche limiti di tempo predefiniti e lo stop alle notifiche per i minori di notte e durante l'orario scolastico.

Il rischio di dipendenza dal digitale riguarda anche l'Italia. Secondo Save the Children, il 32,6% dei bambini tra i 6 e i 10 anni usa lo smartphone ogni giorno, quasi il doppio rispetto al 18,4% del 2018-2019.

Lo scorso 3 ottobre l'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù ha aperto un nuovo ambulatorio dedicato all'uso problematico di internet e delle tecnologie digitali. Il servizio fa capo all'Unità operativa di neuropsichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza, diretta dal professor Stefano Vicari, e coinvolge l'Unità di psicologia guidata dalla dottoressa Deny Menghini.



L'ambulatorio si rivolge a bambini e adolescenti per i quali smartphone, tablet, videogiochi, social network e, sempre più spesso, chatbot di intelligenza artificiale interferiscono con la vita quotidiana. Il percorso parte da un colloquio con i genitori su abitudini digitali, sonno, rendimento scola-

Atlante

Negli Usa i casi delle Waldorf School nella Silicon Valley e del movimento "Wait Until 8th"

Sfide e paradossi delle esperienze "tech-free"

A colloquio con l'esperta della Cattolica di Milano, Stefania Garassini

di Roberto Paglialonga

Contea di Santa Clara, San Francisco Bay. Tra Palo Alto, sede storica del colosso dell'informatica Hp, e Cupertino, quartier generale di Apple, a pochi chilometri da un altro luogo diventato negli anni quasi "mitologico" per i *tech-addicted*, Menlo Park, dove si trova Facebook. Qui, in queste zone nel cuore della "Silicon Valley", ci sono i campus (uno a Los Altos, l'altro a Mountain View, la città che ospita Google) di una scuola d'élite per bambini e ragazzi dai 3 ai 18 anni, frequentata dai figli di ceo e dirigenti delle società che con i loro cellulari, app e social hanno colonizzato il mondo. La si immagina super-avanzata dal punto di vista dell'approccio tecnologico. E invece no. La "Waldorf School of the Peninsula" – che fa parte di un network globale ispirato al metodo pedagogico steineriano e di cui esistono circa 1.200 sedi in oltre 70 Paesi – promuove «un'educazione umana per un mondo in cambiamento», ma *tech-free*: niente smartphone, niente schermi. Certo a prezzi non proprio di saldo, visto che per la retta si superano di gran lunga i 40.000 dollari annui. Poi, sempre negli Usa, si stanno consolidando altri movimenti dal basso, decisamente più popolari, come il "Wait Until 8th": l'idea è di posticipare il momento in cui si danno dispositivi elettronici ai figli, fino al completamento delle scuole medie, per «proteggerli dai pericoli» del digitale. Un'alleanza tra genitori, con al momento 155.000 adesioni, nella consapevolezza che c'è bisogno di un «sostegno della comunità» per ritardare «la presenza sempre più inesorabile dello smartphone». Esperienza che ha somiglianze peraltro anche con i "Patti digitali", avviati in Italia nel 2015 con un'apposita Fondazione, che con la sua rete ha già coinvolto circa 36.000 persone. Insomma, nell'era della cosiddetta iper-connessione, dove per dirla con Rainer Maria Rilke «tutto cospira a tacere di noi», stare senza tecnologia non è più un ideale di qualche antimodernista, ma una solida alternativa all'omologazione.

Eppure, «vivere del tutto senza tecnologia oggi non è possibile, onestamente, perché in tante attività dobbiamo per forza usarla». Ne è convinta, Stefania Garassini, docente di Content management e Digital journalism all'Università Cattolica di Milano, esperta di tematiche digitali – di successo il suo *Smartphone. 10 ragioni per non regalarlo alla prima Comunione (e magari neanche alla Cresima)*, uscito nel 2019 per Ares, e di cui qualche mese fa è stato pubblicato un aggiornamento – che però, in una conversazione con i media vaticani, aggiunge: «Piuttosto, quello che si può fare, seguendo anche le indicazioni della *Magnifica humanitas* di Papa Leone, è decidere quando "non" usarla, perché spesso potremmo benissimo farne a meno». Il primo esempio che viene in mente è il registro elettronico in classe, usato per molte, troppe cose, pure quando non servirebbe, come «dare i compiti anche all'ultimo, o assegnare il voto prima ancora che i ragazzi possano comunicarlo a casa». Una modalità esplosa nel periodo Covid «per praticità, comodità, semplicità, e tuttavia sempre eludendo la domanda di fondo: "È veramente utile in questo momento? Che cosa perdo, utilizzando lo strumento?". In generale, con un uso massivo della tecnologia, perdiamo il dominio sulla nostra attenzione e concentrazione, e sul nostro tempo. Oltre che sulle capacità relazionali e di socializzazione, che nei ragazzi sono ormai sempre più minate». La questione, allora, evidenzia, è scegliere le situazioni «giuste» in cui usufruire della tecnologia, con i tempi di maturazione richiesti alla sua comprensione e al corretto utilizzo: nel caso di "Wait Until 8th" «non si dice di eliminarla, ma di attendere fino alla terza media, aspettando l'età migliore per i ragazzi». Le pressioni però sono elevatissime, a tutti i livelli. «Proprio negli Usa c'è una polemica perché Google ha comunicato alle scuole che, se decideranno di non adottare l'IA nel suo pacchetto, non potranno più avere accesso nemmeno al motore di ricerca».

Ciò che colpisce in alcune scelte è però, da un lato la contradditorietà delle stesse, dall'altra il costo che esse si portano dietro.



Campus della Waldorf School a Los Altos, California (dal sito istituzionale)

Quanto al primo aspetto, la decisione dei grandi delle big-tech di evitare l'uso degli smartphone ai figli è a dir poco paradossale, «la prova che questi strumenti sono quantomeno impegnativi, confermandoci di fatto che sanno esattamente quali sono le conseguenze, le derive e i rischi» dell'impiego precoce di determinati prodotti. E tuttavia, ogni considerazione sparisce davanti al business. Per il secondo, stiamo assistendo a «un ribaltamento del *digital divide*: prima la sfida era consentire a tutti l'accesso agli strumenti e a internet; oggi chi è più privilegiato può permettersi di non usarli» pagando profumatamente (scuole ad hoc, metodi educativi specifici, babysitter formate a esercitare la professione senza schermi ecc…), «mentre chi ha meno disponibilità economiche, culturali, si trova – nell'attuale società e momento storico – quasi "obbligato" a stare davanti a uno schermo, perché i genitori lavorano o perché non ha altre possibilità di aggregazione». La soluzione? «Riprendere in mano la dimensione della comunità che educa, non essere da soli: decidere insieme ad altri genitori quando introdurre la tecnologia, che regole darsi e come aiutarsi reciprocamente. Così il figlio di una famiglia che non potrebbe permettersi molte attività al pomeriggio, inserito in un gruppo, può trovare lì gli stimoli relazionali giusti. Un po' la filosofia dei "Patti digitali"», suggerisce Garassini, che ne è tra i promotori. «Il problema oggi è riempire i vuoti».

Ci sono evidenze scientifiche dei danni causati dallo smartphone, e che impattano su attenzione, sonno, miopia e risultati scolastici. «La ricerca "Eyes Up", a cui ha partecipato anche l'Università Bicocca, segnala una chiara causalità tra accesso precoce a social network e cellulare, e risultati peggiori nelle prove Invalsi di matematica e italiano alle superiori. Se gli strumenti digitali vengono dati prima dei 14 anni, l'età legale, i punteggi in queste materie sono inferiori». Spostandosi invece verso l'età dell'adolescenza, le ricerche individuano impatti anche sulla salute mentale di ragazze e ragazzi. «Negli Usa c'è un'emergenza legata soprattutto alla depressione. Il libro ormai noto, *La generazione ansiosa* di Jonathan Haidt, mette insieme una serie di dati che evidenziano effettivamente un aumento del disagio mentale in corrispondenza con la diffusione dei social media. Questi sintomi, scrive l'autore, sono aumentati tra il 2010 e il 2015, quando i social hanno preso piede prepotentemente». L'uso di Instagram, per esempio, favorisce «continuamente e morbosamente» il confronto, inducendo stati depressivi. Nel 2021 un'inchiesta di «The Wall Street Journal» intitolata "The Facebook Files" (documenti raccolti segretamente dalla data scientist di Fb, Frances Haugen), «ha rivelato che l'azienda era a conoscenza dei danni causati dalla piattaforma, per esempio sulla psicologia delle ragazze, e li ignorava».

Nonostante tutti gli allarmi, però, genitori e utenti in genere vivono schiacciati tra i due estremi: proibire o educare? «Una contrapposizione strumentale, che di fatto serve a mantenere lo status quo». Occorre prima di tutto «liberarsi dal fatalismo per cui non ci sia niente da fare. E comprendere che le due scelte devono andare insieme. L'educazione non può mai venire meno, ma di pari passo, quando un problema diventa un'emergenza di salute pubblica, lo Stato e la politica non possono non intervenire per regolamentare e, se necessario, vietare, anche utilizzando le vie della legge. Idem va individuata la responsabilità di chi progetta le piattaforme. La possibilità di educare è favorita dalla presenza di limiti e divieti». Non perché vietare sia bello, o non renda anche più complicate le cose: ma perché è utile a crescere e maturare.

Una questione che non potrà non ripresentarsi con l'esplosione dell'IA e dei chatbot. «Non è che le possibilità della tecnologia automaticamente determinano quello che noi dobbiamo fare. In un libro importante degli anni Settanta, *Il potere del computer e la ragione umana: i limiti dell'intelligenza artificiale*, l'informatico del MIT, Joseph Weizenbaum, sosteneva che ci sono compiti che non devono essere affidati alle macchine, indipendentemente dal fatto che siano o meno affidabili: ci sono delle scelte che rimangono delle scelte umane». È il tema del primato e della difesa della coscienza della persona, approfondito da Leone XIV nella *Magnifica humanitas*. «Prima di rinunciare, almeno proviamoci», conclude Garassini.

L'Africa, la rete 2G e la finanza inclusiva

Dove il denaro viaggia con un sms

di Giada Aquilino

Telefoni di ormai vent'anni fa, sistemi molto semplici, «senza internet, senza un grande consumo elettrico, che si basano sul fatto di avere uno schermo in bianco e nero e di inviare sms»: sta tutta lì l'«intuizione» che nei primi anni Duemila «ha creato la mobile money, la moneta mobile». Nicola Limodio, docente di Finanza all'università Bocconi di Milano, descrive così il sistema di pagamenti e trasferimenti di denaro gestito tramite telefono cellulare o dispositivo mobile, collegato semplicemente a un numero di telefono e a una sim card, che permette di inviare, ricevere e conservare denaro anche senza disporre di un conto corrente bancario tradizionale. È un metodo particolarmente diffuso in Africa, in zone in cui intere comunità non hanno accesso a smartphone, computer, social network, dispositivi digitali. «Tante aree – spiega l'esperto di Finanza nei Paesi emergenti – sono remote, "disconnesse" anche in termini di infrastrutture fisiche, energia elettrica, strade e con filiali bancarie poco presenti. Eppure le persone che vivono in tali realtà sono "incluse finanziariamente" tramite i telefoni». La moneta mobile, da quand'è nata, non è «nient'altro che un messaggio» inviato da un telefono «non connesso al 3G, ma al

Alte le barriere di accesso online per gli aborigeni

Oceania tra divieti social ed esclusione digitale

di Andrea Walton

L'Australia è stata la prima nazione al mondo a vietare l'uso dei social network ai minori di 16 anni. La misura, entrata in vigore nel gennaio 2026, ha rappresentato una svolta radicale nel rapporto tra i giovanissimi ed i social media più diffusi, come Facebook, Instagram, Snapchat, Threads, TikTok, Youtube e Reddit. Gli under 16, infatti, non hanno più potuto iscriversi ad alcun social network in seguito all'implementazione della legge e tutti i profili già esistenti collegati a questi minori sono stati disattivati. L'obiettivo del provvedimento è quello di prevenire l'esposizione dei più giovani a materiali pericolosi o violenti circolanti sui social ed evitare che possano interagire con individui che abbiano intenzioni nocive. Secondo una ricerca, commissionata dal governo australiano nel 2025, il 96% dei 10-15enni usava i social network e 7 su 10 erano entrati in contatto con materiali pericolosi. I giovanissimi non sono soggetti ad alcuna sanzione qualora violino la norma e lo stesso vale per i loro genitori, ma le aziende che gestiscono le piattaforme online possono essere multate fino a 32 milioni di dollari in caso di violazioni serie o ripetute.

L'implementazione della legge ha portato alla disattivazione, congelamento o limitazione di circa 4,7 milioni di profili appartenenti a minori di 16 anni. Il bando può, però, essere aggirato facendo uso di strumenti tecnologici che, tra le altre cose, impediscono ai software di controllo di verificare in maniera efficace l'età dell'utente. Secondo una stima più della metà dei 12-15enni che avevano un profilo social prima del divieto sono riusciti ad accedere nuovamente ad almeno uno dei social network di cui facevano uso. Altri minori hanno, invece, fatto causa al governo perché ritengono che la propria libertà di espressione sia stata violata.

Le difficoltà ad esercitare un controllo efficace sullo spazio digitale, le controversie sulla libertà di espressione e le ampie conoscenze tecnologiche dei più giovani sono ostacoli significativi alla piena efficacia del bando. I pericoli derivanti da un accesso illimitato dei più giovani ai social network ed i fenomeni di dipendenza che si sviluppano in seguito ad uso eccess-

stico e relazioni. Segue la valutazione di eventuali disturbi psicologici, poi un programma di psicoeducazione per le famiglie, affiancato da uno per i ragazzi. L'obiettivo non è vietare la tecnologia, ma cogliere in tempo i segnali di disagio.

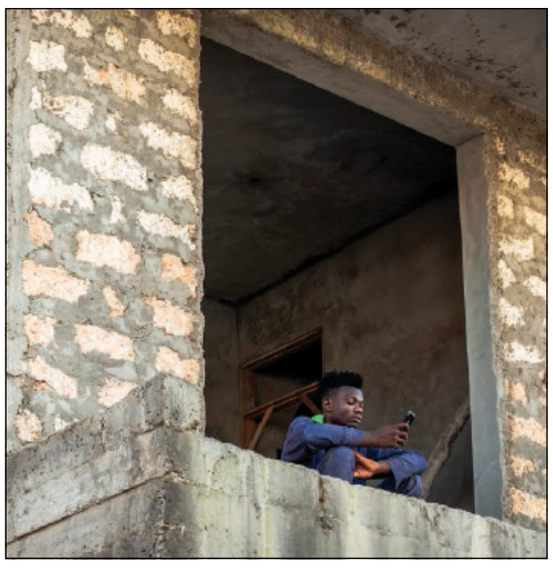
Secondo Menghini, è difficile sostenere che il digitale crei di per sé un problema, ma di certo espone i minori a diversi rischi, come l'isolamento sociale, che può aggravare la condizione di ragazzi già fragili. Non esiste però un profilo al riparo dal fenomeno: vulnerabilità e tratti ansiosi precoci aumentano il rischio individuale, ma le piattaforme sono progettate per catturare l'attenzione di chiunque.

Passare molto tempo davanti a uno schermo non equivale per forza a una dipendenza. Un segnale, spesso, è la reazione aggressiva del ragazzo quando gli si impone un limite. Tra gli altri campanelli d'allarme, i medici indicano il telefono a tavola o fino a notte fonda, il ritiro da amicizie e sport, l'inversione del ritmo sonno-veglia, il bisogno di passare sempre più tempo online per ottenere la stessa gratificazione. Un fronte nuovo riguarda l'intelligenza artificiale: secondo Save the Children, quasi un ragazzo su tre tra i 15 e i 19 anni la usa ogni giorno e il 41,8% vi si è rivolto in momenti di tristezza, solitudine o ansia.

Sullo sfondo c'è una crescente fragilità psichica. Al Bambino Gesù le consulenze neuropsichiatriche in pronto soccorso sono passate da 155 nel 2011 a 1.675 nel 2025. Secondo gli specialisti dell'Ospedale, circa il 20% dei ragazzi manifesta un disagio che può trasformarsi in disturbo, mentre quasi la metà dei bambini sotto i due anni è già esposta agli schermi. Per questo i pediatri consigliano di non dare uno smartphone personale prima dei 13 anni e di rinviare l'uso autonomo dei social almeno fino ai 16 anni. Si tratta di tracciare delle soglie da non attraversare, perché togliere il telefono, da solo, non può risolvere nulla.

La chiave, quindi, non è demonizzare la tecnologia, ma farne un uso responsabile, e fissare delle regole laddove non ce ne sono. (*vincenzo lillì*)

Atlante



2G della vecchia rete mobile, senza internet: l'operatore locale telefonico lo processa, toglie del credito a chi lo invia e lo trasferisce a chi è stato mandato il pagamento». Si tratta, aggiunge Limodio, di una inclusione finanziaria «molto low tech, a bassa tecnologia» in cui servono «un accesso telefonico di base» e una ricarica del credito che in zone rurali è possibile effettuare nei cosiddetti «corner shop», piccoli negozi che vendono beni di prima necessità, detersivi, snack. Consente poi «di mandare delle rimesse» a casa permettendo «di gestire shock negativi molto meglio: la moneta mobile ha aiutato tanti africani ad affrontare calamità, disastri, situazioni personali di grande difficoltà attraverso il network di famiglie ed amici» che hanno fatto ricorso a queste transazioni.

«Il Paese da cui questa rivoluzione è partita è stato il Kenya, intorno al 2007, con la nascita di M-Pesa. Nel post-Covid poi c'è stata un'accelerazione di tecnologia, ma più della maggioranza delle transazioni avviene ancora tramite il metodo della moneta mobile basata sul 2G». Secondo "The state of the industry report on mobile money 2026", pubblicato a marzo dall'Associazione internazionale degli operatori di telefonia mobile, nel 2025 sono stati movimentati 1.432 miliardi di dollari via cellulare, di vecchia e nuova generazione.

I sistemi digitali più avanzati, le app, la nuova tecnologia appaiono in tale contesto come «dei complementi più che dei sostituti, nel senso che – osserva il professore – vanno ad individuare segmenti molto diversi della popolazione per varie ragioni». La prima è che «molte di queste app necessitano di una connessione veloce e di smartphone, oltre che di elettricità e disponibilità di documenti d'identità. Uno dei motivi per cui la moneta mobile ha avuto un grande successo per l'inclusione finanziaria è che per queste persone, molto povere, spesso senza educazione primaria di base, un telefono è comunque molto semplice e, per ottenere una sim, non è richiesta una carta d'identità». Ciò, di contro, è anche un aspetto negativo del sistema, riflette il docente della Bocconi. «Una delle forze della moneta mobile, cioè la parziale irrintracciabilità, diventa poi uno strumento che favorisce il trasferimento di risorse tra gruppi che operano oltre i limiti della legalità».

Non è inoltre esente «da problemi». Se da una parte il servizio permette di «evitare il rischio di portare in giro il contante in zone afflitte da violenza, conflitti, controllo limitato dello Stato oppure basso ordine pubblico», dall'altra permangono «costi di cui spesso non si parla». Secondo uno studio dello stesso Limodio e di Markus Brunnermeier, professore di Princeton candidato al ruolo di capo economista della Banca centrale europea, realizzato con Lorenzo Spadavecchia e Iari Orlandi, «in media il costo di un pagamento di mobile money è del 4%. Ma varia a seconda della dimensione del pagamento. E i pagamenti piccoli sono quelli che sono maggiormente prezzati. In Africa nel periodo pre-2010 tali pagamenti, che sono poi quelli effettuati dai più poveri, avevano un costo medio del 30%». Parliamo dunque di un servizio «comodo» ma «non gratuito» e che «genera grandi profitti» sia per le aziende telefoniche africane sia per quelle internazionali.

I governi africani hanno allora introdotto «più concorrenza» nel settore, creando «interoperabilità» tra le varie aziende e portando a un «abbassamento delle *fees*», una riduzione cioè delle commissioni applicate per il servizio. Le aziende, però, rientrano «dei mancati profitti tagliando i costi» di impianti e infrastrutture e creando di fatto ulteriore «disconnessione», specialmente nelle zone rurali.

sivo degli strumenti digitali sono un problema significativo in gran parte dei Paesi tecnologicamente avanzati. Si tratta di una minaccia nuova, legata all'uso quasi universale di computer, smartphone ed altri strumenti dotati di connessione ad internet. Essere sui social media è diventata una caratteristica quasi imprescindibile dell'aggregazione dei giovanissimi, con tutti i rischi che derivano da questo stato di cose.

Non tutti i cittadini australiani sono, però, coinvolti allo stesso modo dal dibattito legato all'uso dei social media. Secondo il rapporto Mapping the Digital Gap, realizzato dalla RMIT University e dalla Swinburne University of Technology, circa il 75% degli aborigeni che vivono in aree remote o molto remote sperimentano barriere significative nell'accedere oppure nell'utilizzare servizi online necessari per la vita quotidiana come quelli bancari e sanitari. Si tratta di una vera e propria esclusione digitale che colpisce le comunità più svantaggiate e che, in una nazione vasta come l'Australia, può incidere sulla piena uguaglianza tra i cittadini. Nelle aree più remote i servizi in presenza possono trovarsi ad una distanza considerevole e l'impossibilità di accedere ad una connessione internet si traduce in svantaggi economici ed esclusione sociale. Di recente si è registrato un progressivo miglioramento, favorito dalla diffusione di reti di connessione ad internet che possono operare in zone remote, dell'inclusione digitale degli aborigeni ma permangono disuguaglianze con il resto della popolazione australiana.

Il fenomeno dell'esclusione digitale riguarda anche altre nazioni dell'Oceania, in particolar modo i Paesi formati da arcipelaghi di isole o atolli che si estendono su una grande superficie territoriale. Le oggettive difficoltà di accedere ad una connessione internet impediscono a molti cittadini di acquisire le competenze digitali che servono a rendere più semplice la vita quotidiana. Negli ultimi anni le grandi potenze mondiali sono intervenute per ridurre il gap digitale che riguarda il Pacifico ma queste azioni sono spesso mosse da considerazioni legate all'espansione della propria influenza geopolitica in una continente cruciale come l'Oceania. Gli ampi spazi dell'Oceano Pacifico sono attraversati da importanti rotte commerciali e possono rappresentare baluardi efficaci per limitare gli interessi delle nazioni rivali. Le popolazioni locali, anche grazie all'introduzione di nuove tecnologie, riescono ad accedere più facilmente al mondo digitale ma è fondamentale che le nazioni insulari, che già si sono attivate in tal senso, implementino piani strategici che tengano in considerazione le esigenze ed i bisogni dei rispettivi Paesi e delle comunità che lo abitano.

In India la biometria rischia di escludere anziani, malati e poveri

Gli invisibili della rivoluzione digitale più grande del mondo

di Federico Piana

Nel Rajasthan, per continuare a ricevere la pensione, ogni annodevi dimostrare di essere vivo. In un periodo prestabilito, devi prendere il tuo smartphone, accendere la telecamera, inquadrare il tuo volto, guardare fisso nell'obiettivo, sbattere le palpebre per togliere ogni dubbio sul fatto che quell'immagine possa trattarsi di una fotografia. Se tutto va bene, e dopo aver risposto ad alcune domande su reddito e vari criteri d'ammissibilità, il sistema genera una ricevuta digitale. Se qualcosa va storto potresti anche dover rinunciare alla tua pensione per un bel po'.

Nello Stato federato più grande dell'India, al confine con il Pakistan, l'obbligo per i pensionati di dimostrare di essere in vita utilizzando il riconoscimento facciale risale al 2023, quando l'allora ministro regionale della giustizia sociale e dell' empowerment, Tikaram Jully, lanciò l'applicazione RajSSP. Che si andò ad inserire perfettamente in un'architettura amministrativa digitale complessa fatta da un sistema nazionale e due regionali.

In principio fu Aadhaar, procedura d' identificazione biometrica della popolazione di tutta l'India varata dal governo centrale nel 2009 e disciplinata dall' Aadhaar act del 2016. Nacque così il più grande progetto di riconoscimento digitale al mondo che nel marzo del 2026 ha fatto registrare 1,34 miliardi di titolari in vita, almeno stando agli ultimi dati governativi.

Fu successivamente che l'esecutivo del Rajasthan si spinse oltre. Era dicembre 2019 quando varò Jan Aadhaar, un meccanismo regionale online con il quale individuare i nuclei familiari e gestire le prestazioni assistenziali: se Aadhaar identifica la persona a livello nazionale, Jan Aadhaar lo fa localmente concentrandosi sulle famiglie e preoccupandosi di registrarne le condizioni socio-economiche. Solo per ultimo è venuto alla luce il riconoscimento facciale, RajSSP appunto.



Procedura di autenticazione facciale per la certificazione digitale dell'esistenza in vita (Press information bureau/Government of India)

Ma cosa accade quando il tuo volto è modificato dal sole e dalle fatiche dopo decenni trascorsi a lavorare nei campi o in strada e rischia di non combaciare con le foto scattate anni prima? Può capitare che il sistema non ti riconosca, come potrebbe essere successo quest'anno agli anziani della comunità indigena Bhil che vivono a Chhapli, nel distretto di Rajsamand, nella parte più meridionale del Rajasthan.

Dali Devi, un'attivista locale, durante un'inchiesta di alcuni media internazionali, ha raccontato che molti abitanti di Chhapli non sono riusciti a farsi autenticare. Forse mettendo a rischio la propria pensione.

Non è andata meglio ad una donna incinta e sofferente di anemia dello Stato di Bihar. Quando la giornalista indiana Hera Rizwan nel 2025 la intervista, la donna spiega di essere al nono mese di gravidanza e di non ricevere da ben quattro mesi gli aiuti alimentari integrativi previsti dal programma materno-infantile. Il problema è sempre lo stesso ma questa volta è il sistema nazionale Aadhaar a non aver funzionato: l'applicazione non è riuscita ad associare il suo volto ad una foto scattata prima del matrimonio e caricata precedentemente nella piattaforma online. La gravidanza, molto probabilmente, aveva mutato le sue fattezze.

Questo non è un episodio isolato. C'è anche il caso di Pragya Prasun, attivista per i diritti dei disabili sopravvissuta ad un'aggressione con l'acido avvenuta nel 2006. La donna, insieme ad altre persone con lesioni agli occhi e al volto, aveva denunciato di non poter completare le procedure d'identificazione: diversi sistemi, per verificare che l'utente fosse reale, chiedevano di sbattere le palpebre davanti alla telecamera. Cosa che Pragya e gli altri non potevano fare. Quindi, tanto per fare un esempio, addio alla possibilità di aprire conti bancari o acquistare schede Sim per i telefoni cellulari.

Il 30 aprile del 2025, la Corte Suprema, intervenendo sulla vicenda giudiziaria, ha stabilito che l'accesso digitale è parte integrante del diritto costituzionale e imposto che debbano essere previste misure alternative per entrare nei programmi di autenticazione.

Ancora più emblematica è la storia di Shashikala raccontata da diverse testate indiane lo scorso novembre. Shashikala è un'anziana malata di lebbra che vive in una struttura assistenziale della città di Khandwa, nello Stato del Madhya Pradesh. Non ha le dita delle mani e la sua vista ha gravi problemi. Impossibile, dunque, accontentare il sistema Aadhaar con il riconoscimento delle impronte digitali e la scansione dell'iride.

Le conseguenze per lei sono drammatiche. Shashikala rivela che l'amministrazione la cancella dal sistema informatico regionale Samagra e la considera deceduta. Perde tre anni di pensione, per tre anni non ha diritto alle razioni alimentari sovvenzionate dipendendo totalmente dal marito, lavoratore giornaliero. Per dimostrare di essere ancora in vita, Shashikala, il 3 novembre, si è dovuta addirittura presentare davanti alle autorità distrettuali.

«A nessun beneficiario avente diritto devono essere negate prestazioni assistenziali o servizi» aveva detto Jitin Prasada, ministro indiano per l'elettronica e le tecnologie dell'informazione, durante un'interrogazione parlamentare dello scorso marzo.

Il governo indiano riconosce l'esistenza di problemi biometrici e sostiene che i mancati riconoscimenti siano legati anche a incongruenze dei dati anagrafici, problemi di connessione, malfunzionamenti dei dispositivi, problemi relativi agli Otp, i codici temporanei di autenticazione. Ma Aadhaar, per il governo, rimane uno strumento essenziale di inclusione sociale, modernizzazione amministrativa e contrasto alle frodi. «Pietra angolare della nostra governance digitale, Aadhaar ha rivoluzionato il modo in cui accediamo ai servizi pubblici, garantendo trasparenza, efficienza e inclusività» ha ribadito il ministro Prasada.

Chissà cosa ne pensa Sukra Oram, anziana di 83 anni dello Stato di Odisha, rimasta senza pensione e cibo per sedici mesi perché non è riuscita a distendere i polpastrelli delle sue dita, deformate dall'età e dal lavoro, su quel famigerato lettore biometrico.

Guinea-Bissau: elezioni generali rinviate al 2028

La giunta militare della Guinea-Bissau ha rinviato al 26 novembre 2028 le elezioni presidenziali e legislative, inizialmente fissate per il prossimo 6 dicembre e considerate un passaggio fondamentale per il ritorno al potere dei civili. Lo stabilisce un decreto presidenziale pubblicato ieri. La giunta ha motivato la decisione con «l'insufficienza delle condizioni tecniche, materiali e finanziarie» necessarie per lo svolgimento delle consultazioni elettorali, secondo quanto riportato nel decreto firmato dal capo della giunta e presidente della Transizione, il generale Horta N'Tam.

L'annuncio del rinvio delle elezioni è arrivato nel giorno del primo anniversario della presa del potere da parte della giunta militare, che governa questo Paese dell'Africa occidentale dal colpo di Stato del 26 novembre del 2025.



Il generale Horta N'Tam (Photo by Patrick Meinhardt / AFP)

Atlante

Allo studio una nuova ferrovia per collegarlo all'Oceano Atlantico

Zambia, la lunga strada del rame verso il mare

di Giulio Albanese



Nel cuore dell'Africa australe, lo Zambia custodisce nel sottosuolo una delle risorse più ambite dall'economia mondiale: il rame. Questo minerale serve alle reti elettriche, alle tecnologie digitali e alla transizione energetica. Ma il Paese non ha sbocchi sul mare. Per raggiungere i mercati internazionali, il minerale deve attraversare frontiere e percorrere migliaia di chilometri. Ogni ritardo costa, ogni passaggio incide sul prezzo. Da qui il progetto di una nuova ferrovia verso l'Atlantico, capace di aprire un'altra via commerciale e, forse, una stagione diversa per l'economia zambiana. Il 3 novembre scorso il presidente Hakainde Hichilema ha ricevuto, nella capitale zambiana Lusaka, una delegazione di Africa Finance Corporation. Sul tavolo, circa 830 chilometri di binari tra Chingola, nel Copperbelt minerario, e Luacano, in Angola. Qui la nuova linea si innesterebbe sulla ferrovia del Benguela, che raggiunge il porto di Lobito. L'italiana Webuild figura nel consorzio selezionato per negoziare il contratto di costruzione. Il finanziamento, come spesso avviene in Africa, resta da definire.

Dietro l'operazione riaffiora il solito interrogativo di sempre: quanta parte della ricchezza mineraria rimarrà nel Paese? Trasportare il concentrato di rame a costi inferiori può favorirne l'esportazione senza incentivare la lavorazione sul posto. È una divisione del lavoro che l'Africa conosce fin troppo bene. Infatti, le materie prime partono mentre il valore aggiunto si accumula altrove. Lusaka dovrà fare in modo che i nuovi binari servano anche a costruire un'economia meno dipendente dalle esportazioni di minerali. Per capire la posta in gioco bisogna tornare all'indipendenza del 1964. L'allora presidente Kenneth Kaunda si ritrovò a guidare una nazione che, per commerciare, dipendeva dalle infrastrutture dell'Africa australe dominata da regimi segregazionisti (Rhodesia e Sud Africa). La ricerca di una via verso il mare divenne una priorità. Insieme al presidente tanzaniano Julius Nyerere promosse una ferrovia verso l'Oceano Indiano, realizzata grazie ai finanziamenti e al lavoro di tecnici e operai cinesi.

Nel 1976 entrò in servizio la Tazara, oltre 1800 chilometri tra Kapiri Mposhi e Dar es Salaam. Il rame zambiano poteva finalmente raggiungere un porto attraverso il territorio di un Paese amico. Quel collegamento rappresentò una conquista di sovranità ma le aspettative furono soddisfatte solo in parte. Nel 1977-78 la linea trasportò la cifra record di 1,27 milioni di tonnellate di merci, mentre oggi, secondo Al Jazeera, il volume si aggira intorno alle 500.000 tonnellate annue. Pechino dal canto suo ha promesso 1,4 miliardi di dollari per il rilancio, in cambio di una concessione trentennale. Sta di fatto che mezzo secolo dopo lo Zambia guarda nella direzione opposta, verso l'Atlantico. La porta è l'Angola. La ferrovia del Benguela, costruita in epoca coloniale per collegare le regioni minerarie dell'entroterra alla costa, era stata devastata dalla guerra civile. Tra il 2006 e il 2014 un'impresa cinese l'ha ricostruita, ripristinando il collegamento fino alla frontiera congolese. Dal 2023 il trasporto merci è affidato per trent'anni a un consorzio formato da Trafigura, dal gruppo portoghese Mota-Engil e dall'operatore Vecturis. Il corridoio è sostenuto da Stati Uniti e Unione europea, interessati a nuove vie di approvvigionamento dei minerali strategici. Il tratto tra Chingola e Luacano permetterebbe allo Zambia di raggiungere Lobito senza attraversare la Repubblica Democratica del Congo. Il paradosso è evidente: Washington e Bruxelles sostengono un corridoio che utilizza una linea rimessa in funzione dai cinesi, mentre Pechino rilancia la Tazara sul versante orientale. Per Lusaka la concorrenza può diventare un vantaggio. Due sbocchi marittimi e interlocutori differenti offrono maggiori margini negoziali, a condizione che la competizione fra potenze non produca nuove dipendenze. Il rischio però è che i treni attraversino territori poveri senza modificare davvero la vita dei loro abitanti.

Nel 2025 lo Zambia ha prodotto poco più di 890.000 tonnellate di rame, circa l'8 per cento in più rispetto all'anno precedente. Il governo punta a tre milioni entro il 2031, contando sull'aumento della domanda mondiale. Ma la crescita dell'estrazione non basta. A giugno Lusaka ha prorogato fino al 30 settembre la sospensione del dazio sul concentrato, vale a dire sul prodotto ottenuto dalla prima lavorazione del minerale estratto dalle miniere. Guasti e manutenzioni nelle fonderie hanno provocato un accumulo di materiale impossibile da lavorare in loco. Una fonderia impiega personale specializzato, acquista energia alimentando un indotto di servizi e attività manutentive. Ma se il minerale parte senza essere trasformato è un problema. A frenare le ambizioni industriali c'è peraltro anche la crisi energetica. Lo Zambia dipende in larga misura dalle centrali idroelettriche alimentate dallo Zambesi. La siccità ha abbassato drasticamente il livello del bacino di Kariba, con conseguenze su fabbriche, miniere e attività artigianali. Nel novembre 2025 la compagnia pubblica Zesco dichiarò una disponibilità media di appena quattro ore di elettricità al giorno.

Lo Zambia conosce da tempo le insidie di un'economia affidata al prezzo del rame. Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, Kaunda portò le principali miniere sotto il controllo dello Stato, sperando di destinare più utili allo sviluppo nazionale. Il crollo delle quotazioni a metà degli anni Settanta contribuì a una lunga crisi e alla crescita del debito pubblico. Negli anni Novanta arrivarono le riprivatizzazioni, anche se poi l'economia nazionale soffrì non poco la volatilità del prezzo del minerale sulle piazze finanziarie.

Nelle campagne la distanza fra le grandi promesse e la vita quotidiana è ancora più evidente. Secondo un profilo dell'Unctad (organismo delle Nazioni Unite che si occupa di commercio e sviluppo) pubblicato quest'anno, nel 2022 il 79 per cento della popolazione rurale viveva sotto la soglia nazionale di povertà. In agosto la Banca africana di sviluppo ha approvato un prestito di 255 milioni di dollari e una sovvenzione di 10 milioni per il corridoio economico. I benefici, per un coltivatore, dipenderanno anche dalle strade secondarie, dalle strutture di raccolta e dal costo del trasporto fino alla stazione.

Tornando alle prospettive disegnate dalla nuova commercializzazione del rame attraverso il corridoio di Lobito, molto dipenderà dai contratti. Tariffe, accesso ai binari, obblighi verso i fornitori locali e collocazione degli scali saranno fissati in accordi destinati a durare decenni. Sono clausole meno visibili dei cantieri ma possono determinare chi trarrà davvero vantaggio dall'opera. Alle autorità zambiane spetta l'arduo compito di difendere gli interessi delle comunità e delle imprese nazionali.

Una cosa è certa: quando il primo convoglio partirà da Chingola per Lobito, sarà facile misurare i giorni risparmiati e la riduzione dei costi. Serviranno invece anni per capire quanto benessere avrà raggiunto le famiglie, le officine e i campi lungo il percorso. Cina, Stati Uniti ed Europa investono nelle infrastrutture africane perché hanno bisogno delle risorse del continente. Lo Zambia ha oggi l'occasione di negoziare condizioni migliori. Per generazioni – è bene rammentarlo – le ferrovie africane hanno portato verso il mare ricchezze destinate a prosperare altrove. La conquista, stavolta, sarà fare in modo che il rame, prima di partire, lasci qualcosa di più nelle mani di chi vive nelle terre da cui viene estratto.

Hic sunt leones

Dumbphone, il "telefono base" che piace ai genitori

Continua da pagina I

descrive il passaggio da un'infanzia basata sul gioco a una basata sul telefonino e ne indica quattro meccanismi di danno: la deprivazione sociale (il tempo-schermo sostituisce le interazioni faccia a faccia), la privazione del sonno, la frammentazione dell'attenzione e la dipendenza, alimentata da meccanismi di ricompensa variabile simili al gioco d'azzardo. Sono i punti su cui lavorano molti Patti Digitali» spiega, aggiungendo che «La Società Italiana di Pediatria, il 19 novembre 2025 agli Stati Generali della Pediatria, ha presentato nuove Raccomandazioni che indicano per la prima volta un'età precisa: non consegnare uno smartphone personale prima dei 13 anni». Grollo continua indicando che «Sempre più Paesi fissano limiti di età per i social, ormai questione di politica pubblica. L'Australia ha vietato account sui principali social ai minori di 16 anni dal 10 dicembre 2025, con responsabilità e sanzioni a carico delle piattaforme. La Commissione europea il 17 settembre 2026 ha presentato l'Eu Kids Act: sotto i 13 anni accesso solo a piattaforme dedicate ai bambini, gestite tramite account del genitore; tra 13 e 14 anni accesso supervisionato con funzioni ridotte; dai 15 anni account personale, con le protezioni previste per tutti i minorenni. In Italia è stato presentato un emendamento alla finanziaria, basato sulla proposta bipartisan Mennuni-Madia, che prevede il divieto sotto i 13 anni e account collegati a quelli dei genitori tra 13 e 16». Ma, al di là delle età, cambia la prospettiva: «La protezione dei minori online diventa responsabilità collettiva di istituzioni, piattaforme, scuole e famiglie, e i Patti Digitali sono lo strumento per renderla concreta nel proprio Comune, quartiere e scuola» conclude Grollo. «Dal punto di vista educativo, limiti e anche divieti servono: un bambino di 10, 11 o 12 anni non ha gli strumenti cognitivi ed emotivi per gestire ambienti caratterizzati da confronto sociale, ricerca di approvazione, notifiche continue e contenuti inappropriati. A chi sostiene che ritardare significhi solo rimandare il problema, si risponde che educare alla tecnologia non vuol dire consegnarla il prima possibile, ma preparare bambini e ragazzi accompagnando, mediando, facendo insieme. In questo la scuola ha un ruolo fondamentale, così come i Patti Digitali, che aiutano le famiglie a compiere scelte consapevoli e condivise da tutta la comunità educativa». (*davide dionisi*)



Sopravvissuti alle inondazioni di agosto, i più piccoli devono affrontare l'inverno senza protezioni adeguate

Prima l'acqua, ora il gelo: in Nepal migliaia di bambini rischiano la vita

di Francesco Citterich

A tre mesi dalle devastanti alluvioni in Nepal, provocate dal crollo di roccia e ghiaccio dal monte Langtang Lirung, al confine con il Tibet, la situazione umanitaria resta estremamente fragile. Le inondazioni, che hanno colpito il bacino del fiume Bhote Koshi e diverse comunità del nord, hanno interessato circa 84.270 persone, tra cui 32.021 bambini. Migliaia di famiglie sono ancora senza casa e prive di beni essenziali.

Per migliaia di bambini l'emergenza non è finita con il ritiro delle acque. Dopo aver perso abitazioni, scuole e oggetti indispensabili, devono ora affrontare un'ulteriore minaccia: il freddo dell'inverno himalayano. Nelle zone montane le temperature possono scendere fino a 12 gradi sotto zero, aumentando i rischi soprattutto per neonati e famiglie vulnerabili. L'allarme arriva dall'Unicef, che chiede interventi urgenti per garantire protezione e assistenza. Molte abitazioni sono state distrutte o danneggiate e, insieme alle case, sono andati perduti vestiti, coperte e materassi. Per numerose famiglie l'inverno significa quindi affrontare il gelo senza un riparo adeguato. Le basse temperature aumentano il rischio di infezioni respiratorie e altre complicazioni sanitarie, soprattutto per i bambini che vivono in sistemazioni temporanee, sovraffollate o prive di riscaldamento. La carenza di acqua potabile, servizi igienici e strutture sanitarie rende inoltre più difficile prevenire e curare le malattie.

La crisi ha anche profonde conseguenze psicologiche. Molti bambini hanno assistito alla morte di familiari, alla distruzione delle proprie case e alla scomparsa di persone care. Sfollamento e incertezza alimentano paura e ansia, mentre aumentano i rischi di separazione familiare, violenza, sfruttamento e tratta.

Secondo l'Unicef, circa 30.000 bambini hanno bisogno di sostegno per continuare a studiare. Le inondazioni hanno danneggiato scuole e infrastrutture, interrompendo le lezioni. La scuola rappresenta non soltanto un luogo di apprendimento, ma anche uno spazio di protezione, socializzazione e recupero psicologico. Senza interventi tempestivi, l'interruzione dell'istruzione rischia di trasformarsi in un abbandono prolungato. Anche il Programma alimentare mondiale ha segnalato le difficoltà delle comunità colpite. Oltre alle abitazioni, sono andati perduti terreni agricoli, bestiame e risorse produttive, compromettendo redditi e sicurezza alimentare. Le infrastrutture danneggiate e le strade interrotte ostacolano inoltre l'accesso ai mercati e ai servizi essenziali.



Il messaggio delle organizzazioni umanitarie è chiaro: la fine delle inondazioni non coincide con la fine dell'emergenza. Per i bambini nepalesi la catastrofe continua tra case perdute, scuole distrutte e mancanza di beni essenziali. Intervenire subito è fondamentale affinché affrontare l'inverno non diventi un'altra prova di sopravvivenza per un'infanzia che ha già perso troppo.

Il Cafod, l'organismo caritativo della Chiesa cattolica in Inghilterra e Galles, sul fallimento della Cop31

Serve più impegno finanziario sul clima e maggiore attenzione all'uomo

Il mancato raggiungimento di un accordo complessivo tra i leader mondiali al vertice Onu sul clima, la Cop31 di Antalya, in Türkiye, rappresenta un «enorme fallimento politico», secondo Neil Thorns, direttore delle attività di advocacy del Catholic agency for overseas development (Cafod), organismo della Chiesa cattolica in Inghilterra e Galles per la cooperazione allo sviluppo.

La 31ª Conferenza delle parti della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici ha riunito i Paesi per negoziare misure volte a contrastare il riscaldamento globale, ridurre le emissioni di gas serra e sostenere le comunità che ne subiscono le conseguenze. Il vertice di quest'anno si è concluso senza un'intesa sulla dichiarazione finale, a causa delle divergenze su combustibili fossili e finanziamenti.

Thorns, ai media vaticani, ricorda come il vertice si sia svolto in un contesto segnato da devastanti catastrofi legate ai cambiamenti climatici, come la frana in Nepal, che ha provocato la morte di quasi 1.500 persone e lasciato oltre 5.000 dispersi. A ciò si aggiunge, prosegue, una rinnovata dipendenza dai combustibili fossili, alimentata dai conflitti in corso. Queste circostanze, spiega, avrebbero dovuto richiamare l'attenzione dei governi su quanti sono maggiormente colpiti dalla crisi, pur essendo i meno responsabili. «Non si può più permettere alle lobby dei combustibili fossili, agli Stati e a quanti hanno interessi rilevanti in questo settore di ostacolare e tenere in ostaggio il processo negoziale», afferma. Thorns critica inoltre la mancanza di impegni finanziari. «Se si vuole parlare di una transizione che porti all'abbandono dei combustibili fossili e rispondere alle conseguenze della crisi climatica, occorrono risorse economiche».

Thorns condivide la posizione della Cidse, la rete internazionale di organizzazioni cattoliche impegnate nella promozione della giustizia sociale, di cui il Cafod fa parte. Meglio lasciare Antalya senza un accordo, sostiene, piuttosto che accettare un testo che promuova false soluzioni. «Affrontiamo le vere cause del problema, che riguardano i combustibili fossili, la necessità di abbandonarli e di far sì che questa transizione ci conduca verso un mondo migliore», afferma.

Thorns richiama l'attenzione sulle iniziative intraprese al di fuori del percorso negoziale delle Cop, tra cui il lavoro legato ai colloqui di Santa Marta e gli sforzi di Paesi come l'Irlanda e Tuvalu per promuovere la transizione verso l'abbandono dei combustibili fossili. Iniziative che dimostrano come sia possibile compiere progressi anche quando i negoziati internazionali sono in stallo. Thorns ribadisce l'importanza di garantire alle organizzazioni di ispirazione religiosa la possibilità di far sentire la propria voce nell'ambito dei negoziati sul clima: possono portare quello che la Santa Sede spesso definisce il «volto umano della crisi climatica», ricordando ai governi la responsabilità di guardare oltre i confini nazionali e le scadenze elettorali. (*linda bordoni*)

Il volto umano della crisi climatica

Continua da pagina 1

gnifica lottare ogni giorno per mangiare e per vedere rispettata quella dignità donata da Dio ad ogni essere umano.

Le famiglie agricole guatemalteche si trovano costrette ad acquistare acqua, ricomprare le sementi e sostenere nuove spese nel tentativo di ripristinare la produzione agricola distrutta dalle condizioni climatiche. «A causa della siccità, le famiglie devono spendere di più per acquistare acqua, sia per l'irrigazione sia per bere, per comprare nuove sementi in sostituzione delle colture perdute e per acquistare fertilizzanti e altri prodotti necessari a ripristinare la produzione», afferma un funzionario locale di Sololá, citato in una nota stampa diffusa da Azione Contro la Fame.



La siccità del Río Copancito (©Azione Contro la Fame)

La crisi ha danneggiato oltre 252.000 ettari di coltivazioni e colpito circa 570.000 famiglie. «Non c'è lavoro perché, se non piove, non c'è nessun posto in cui lavorare. Le persone cercano continuamente lavoro a giornata, ma se manca l'acqua non c'è lavoro», sottolinea un leader comunitario di El Sauce, nel dipartimento di Chiquimula. Il rischio concreto è quello di una crisi nutrizionale che possa colpire anche i bambini. «Quello che vogliamo è evitare che i nostri figli diventino malnutriti, perché sarebbe molto difficile affrontare una situazione del genere», ammonisce un altro leader comunitario di El Sauce.

Da questo piccolo dipartimento del Guatemala, nel cuore del *Corredor Seco* al confine con Honduras ed El Salvador, fino ad Antalya e guardando alla prossima Cop32 che si terrà nel 2027 in Etiopia, il grido che si leva verso i decisori politici diventa un richiamo all'impegno condiviso ed alla responsabilità: per non dimenticare mai, come chiesto da Papa Leone, il «volto umano della crisi climatica che incide sulla vita di milioni di persone, colpisce intere comunità e compromette le prospettive delle generazioni future». (*valerio palombaro*)

Telegramma a firma del cardinale Parolin

Il cordoglio del Papa per le vittime dell'incidente stradale in Egitto

Papa Leone XIV esprime «tristezza» per la notizia delle vittime e dei feriti a seguito dell'incidente stradale avvenuto mercoledì 25 novembre, in un'area metropolitana a nord-ovest del Cairo, capitale dell'Egitto. E a tutte le famiglie in lutto, tramite un telegramma a firma del cardinale segretario di Stato Pietro Parolin, il Papa «esprime le sue più sentite condoglianze».

Un'autocisterna che trasportava prodotti petroliferi ha perso il controllo lungo la tangenziale e si è schiantata contro una barriera di cemento nel distretto di Al-Warraq. L'impatto ha innescato una devastante esplosione che ha avvolto la carreggiata, distruggendo complessivamente 27 veicoli tra automobili e motociclette. Il bilancio provvisorio è di almeno 31 morti e 21 feriti. Per identificare le vittime è stato disposto l'esame del Dna.

«Affidando le anime dei defunti alla grande misericordia dell'Onnipotente», si legge nel telegramma. Leone XIV «eleva altresì preghiere per la guarigione dei feriti». E assicura «la sua vicinanza spirituale a tutti coloro che sono stati colpiti dalla tragedia» e «invoca su tutti le benedizioni divine di forza e consolazione».

Dal mondo

Kuwait: due tecnici italiani uccisi in un attacco con droni

Due tecnici italiani della società Rheinmetall Italia sono morti in seguito a un attacco con droni avvenuto ieri in Kuwait. Le due vittime, Antonio Saccoccio ed Emanuele Lo Russo, erano impegnate nelle operazioni di manutenzione delle antenne di rilevamento del sistema di difesa antiaerea Skyguard, in dotazione alle Forze armate kuwaitiane. L'esplosione si è verificata presso un'installazione considerata di importanza strategica per la sicurezza del Paese. Le autorità kuwaitiane hanno attribuito l'attacco all'Iran, accusa respinta da Teheran.

Droni ucraini su Tula e San Pietroburgo Kyiv esclude un'estensione del conflitto alla Libia

Un attacco con droni ucraini ha interessato nella notte diverse regioni della Russia, prendendo di mira anche la città di San Pietroburgo e il territorio meridionale di Krasnodar. Particolarmente colpita la regione di Tula, a sud di Mosca, dove sono state segnalate esplosioni nell'area di una fabbrica di gomma sintetica nella località di Efremov e presso una centrale termoelettrica. Sul versante diplomatico, Kyiv ha escluso qualsiasi intenzione di estendere il conflitto alla Libia. Il ministro degli Esteri ucraino, Andrii Sybiha, ha dichiarato che le recenti operazioni contro due navi russe nel porto di Bengasi erano dirette esclusivamente contro obiettivi militari legati a Mosca e non contro la Libia.

Argentina: il Senato approva la riforma elettorale

Il Senato argentino ha approvato la riforma elettorale promossa dal governo del presidente Milei, che prevede la sospensione delle primarie aperte, simultanee e obbligatorie in vista delle elezioni del 2027. Il provvedimento ha ottenuto 43 voti favorevoli e 29 contrari e passa ora all'esame della Camera dei deputati. La riforma introduce anche il meccanismo che impedisce la candidatura di persone condannate per determinati reati, limita il dibattito presidenziale obbligatorio all'eventuale ballottaggio e abolisce il divieto di pubblicità commerciale durante il periodo elettorale. La sospensione delle primarie rappresenta una modifica significativa del sistema elettorale argentino, introdotto per consentire agli elettori di partecipare alla selezione dei candidati dei diversi schieramenti.

Sud Sudan: il presidente revoca lo stato di emergenza in quattro regioni

Il presidente del Sud Sudan, Salva Kiir, ha revocato lo stato di emergenza in quattro Stati del Paese, come annunciato dalla televisione di Stato. La decisione arriva in vista delle elezioni, più volte rinviate e attualmente previste per l'inizio del prossimo anno. Il provvedimento riguarda gli Stati dei Laghi (Lakes), Warrap, Bahr al-Ghazal occidentale e Unity. Non è stata fornita alcuna motivazione ufficiale per la revoca del provvedimento. La decisione si inserisce in una fase delicata per il Paese, chiamato a prepararsi a un nuovo appuntamento elettorale dopo anni di rinvii e instabilità politica. Ottenuta l'indipendenza dal Sudan nel 2011, il Sud Sudan continua a essere segnato da violenze intercomunitarie, tensioni e condizioni di estrema povertà.

La missione in Thailandia nella testimonianza del saveriano padre Alessandro Brai

Una presenza amica tra i rifugiati delle baraccopoli

di Ilaria De Bonis

La prima missione saveriana in Thailandia nasce in un territorio di frontiera, segnato da anni di fughe di massa dal Myanmar in guerra. L'infinito conflitto tra esercito birmano e milizie etniche spingeva i civili a lasciare ogni cosa. «Esattamente dodici anni fa siamo arrivati nel nord-ovest, al confine tra Thailandia ed ex Birmania, nella missione chiamata poi Km 48. Non c'erano ancora presenze della Chiesa cattolica ma esistevano già i campi profughi». A raccontarcelo, è padre Alessandro Brai, tra i quattro saveriani "pionieri" nel Regno del Siam buddista, rientrato da tempo nella casa madre di Parma.

«La nostra spiritualità ci spinge ad andare soprattutto tra i non cristiani e tra questi noi scegliamo i più poveri», dice: «Le suore di Maria-Saveriane erano arrivate nel 2000 a Bangkok con Teresa Bello e suor Maria Angela Bertelli», ma l'urgenza chiamava. E bisognava che ci fossero anche i padri. In quel momento, in Thailandia, migliaia di persone cercavano protezione e vita: «Il vescovo ci chiese di garantire una presenza costante a nord-ovest», anche perché nel 2006, incalzati da nuovi combattimenti i birmani avevano lasciato Myawaddy per spingersi nella provincia di Tak ed è proprio lì che nasce KM 48, nella diocesi di Nakhon Sawan.

I missionari apriranno poi anche un centro di accoglienza per bimbi orfani fuggiti dalla guerra. «Oggi a Umphang siamo accanto ai minori senza documenti e cerchiamo di inserirli nelle scuole thailandesi e nei learning center – spiega il saveriano –. Abbiamo appena realizzato una scuola per trecento ragazzi». Brai era arrivato a Bangkok nel 2012 insieme a tre confratelli per conoscere più da vicino un contesto urbano poverissimo e ai margini. «Attorno al porto e sotto le autostrade si era formata una immensa baraccopoli di migliaia di persone senza nulla», ricorda. «Chiaramente il primo obiettivo per noi era studiare la lingua thai e capire meglio la cultura – precisa –: ho vissuto i primi dieci anni a Bangkok a contatto con i giovani che lavoravano nelle fabbriche». La giustizia sociale era scarsissima e i ritmi di lavoro massacranti per gli operai. «La vicinanza ci ha consentito di entrare in punta di piedi in un mondo lontano, a contatto con i buddisti e con alcuni cristiani che vivevano situazioni difficili. Nel 2014 abbiamo deciso quindi di avviare una missione anche nelle baraccopoli di Bangkok».



Il Paese governato dal re Bhumibol Adulyadej si era urbanizzato velocemente e gli slum erano il segno del disagio. «Nelle prime settimane dal mio arrivo giravo con due persone, di religione buddista, che mi accompagnavano ovunque nello slum. Semplicemente, andavamo a trovare gli ammalati: abbiamo iniziato da un agglomerato e poi ci siamo spostati in un altro. Adesso sono una ventina le baraccopoli che visitiamo quotidianamente». Si va «per incoraggiare le molte persone sole, per trascorrere del tempo con gli anziani, per prenderci cura dei bambini che non vanno a scuola. Questo è l'obiettivo, senza pretese». Un lavoro lento di relazione, fatto di dialogo ma anche di silenzi: «Stare vicino ad una persona significa spesso toccare ferite profonde», dice Brai.

È chiaro che «droga e disagio fanno sì che non ci siano grandi riferimenti famigliari per i più piccoli». A Khlong Toei le case sono così fragili da crollare col vento e la natura è del tutto scomparsa. Lo scrittore Alex Kerr ricorda che nel 1990 «appena oltre Silom Road si scorgevano ancora distese di palme e bananì». Oggi ci abitano 70.000 persone. «Abbiamo cercato di dare opportunità anche ai figli di famiglie distrutte. La maggior parte dei bambini non andava a scuola e c'erano forti difficoltà economiche – spiega ancora padre Alex –. Ne abbiamo tolti un centinaio dalle baraccopoli e siamo riusciti ad inserirli in centri gestiti da suore e laici perché avessero una chance di futuro».

Anche il dialogo interreligioso in Thailandia non è mai forzato: e come potrebbe? «Avviene in tutto quello che si fa – racconta il saveriano – perché siamo a stretto contatto con questa fede, basti pensare che casa nostra a Bangkok è dentro un tempio buddista». La morte diventa occasione di incontro tra cristiani e non cristiani: «Quando qualcuno viene a mancare nelle baraccopoli noi ci uniamo alla cerimonia funebre, in silenzio noi siamo lì».

Oltre 50 milioni di persone in difficoltà

L'aumento dei prezzi spinge le Filippine verso una crisi alimentare

di Andrea Walton

Le Filippine sono colpite da una diffusa crisi alimentare, scatenata dall'aumento dei prezzi dell'energia e del cibo dovuti alla crisi di Hormuz, che sta coinvolgendo oltre 52 milioni di persone. I dati, diffusi dalla Fao, tratteggiano un quadro segnato da difficoltà costanti per un crescente numero di cittadini della nazione asiatica.

Il Center for People Empowerment in Governance (CenPeg), un'organizzazione per la difesa dei diritti umani, riferisce che milioni di famiglie non possono permettersi pasti adeguati e nutrienti e la scelta può così ricadere su cibi più economici o non nutrienti. Molte famiglie sono costrette a destinare il proprio salario all'acquisto degli alimenti, anche a costo di rinunciare ad altri servizi essenziali. L'indebolimento della valuta nazionale e la crescita del tasso d'inflazione, che superava il 7 per cento nel mese di settembre, risentono dell'aumento dei prezzi di carburante e fertilizzanti provocato dalla crisi in Medio Oriente. Nel breve e medio termine le prospettive non sono incoraggianti perché una risoluzione definitiva delle tensioni internazionali appare lontana.

La malnutrizione era presente nelle Filippine anche prima del peggioramento del quadro internazionale. Tra il 2012 ed il 2019 si era registrata una costante riduzione di questo fenomeno ma i lockdown dovuti alla pandemia da covid-19 ed il più generale rallentamento dell'economia hanno portato ad un nuovo aggravamento della situazione che, a fasi alterne, si è mantenuto sino ad oggi. I recenti dati sulla malnutrizione rappresentano, ad esempio, un miglioramento rispetto a quelli diffusi alcuni mesi fa ma non sono sufficienti per risolvere le problematiche, che in alcune fasce d'età risultano particolarmente pronunciate.

Il Department of Science and Technology-Food and Nutrition Research Institute ha segnalato che nel 2025 oltre il 25% dei bambini sotto i cinque anni è stato colpito da rachitismo dovuto alla malnutrizione cronica, un dato in crescita rispetto al 23,6 registrato nel 2023. Nella stessa fascia d'età oltre il 16 per cento dei bambini è sottopeso, un dato in crescita rispetto a quello del 2023. La situazione è preoccupante anche per i bambini tra i 5 ed i 10 anni, con una prevalenza di rachitismo pari al 18.9 e nella fascia d'età 10-19 anni, con il rachitismo che riguarda oltre il 21 per cento dei ragazzi e ragazze. Il National Nutrition Council ha espresso preoccupazione per la situazione asserendo che i problemi nello sviluppo fisico costano alle Filippine circa il 3%del proprio Pil ogni anno a causa delle maggiori spese sanitarie e dalla ridotta produttività della forza lavoro.

La produzione e la sicurezza alimentare delle Filippine sono influenzate da fattori climatici non trascurabili. Il Paese è al primo posto, da diversi anni, nel World Risk Index, un indice che misura l'esposizione di ogni Paese agli eventi naturali estremi. Nelle Filippine questi eventi sono costanti ed intensi, ad esempio due super-tifoni hanno colpito la nazione alla fine del 2025 provocando 80 milioni di dollari di danni al settore agricolo, come riportato dal Dipartimento per l'Agricoltura e colpendo 84,375 contadini e pescatori. Il fenomeno climatico di El Niño, che nel 2026-2027 è destinato a manifestarsi con particolare intensità a livello globale, dovrebbe causare condizioni di siccità tra novembre e maggio con un'intensa riduzione della produzione di riso.

L'esecutivo delle Filippine ha cercato di far fronte all'insicurezza alimentare ed ha adottato un piano d'azione, il Programma Zero Fame, per ridurre la prevalenza di fenomeni di questo genere nelle famiglie più povere o vulnerabili. Entro il 2027 il Programma punta a raggiungere fino a 750mila famiglie che potranno beneficiare di un sussidio di 50 dollari al mese per l'acquisto di generi alimentari nutrienti da rivenditori autorizzati. Gli aiuti forniti ai più poveri possono rappresentare un'importante ancora di salvezza in una congiuntura così difficile dell'economia e la speranza e che possano essere estesi a tutti coloro che ne hanno necessità.

In Bangladesh, nella diocesi di Sylhet, nasce una residenza che offre alle più giovani la possibilità di studiare

Una casa per il futuro delle ragazze

di Nicola Nicoletti

La Casa di Vittoria, *Victoria's house*, residenza per giovani studentesse, è un cammino lunghissimo e segno di speranza in Bangladesh che unisce 3 continenti. È un racconto che parte da lontano, dall'Italia, dove diventa sacerdote don Francesco Rizzo. In Bangladesh, nella diocesi di Sylhet, oggi don Francesco è missionario e desidera che le ragazze figlie dei lavoratori delle piante di tè abbiano un futuro. Sacerdote in una terra dove i cristiani sono minoranza, inviato come *fidei donum* dalla diocesi di Ibarra, in Ecuador, don Francesco nel fine settimana percorre le strade del Paese per visitare le famiglie e gli anziani. In auto e spesso a piedi, quando i percorsi si perdono nell'erba alta o nel fango e non ci sono più, il sacerdote riassapora quel gusto per l'Oriente che aveva appassionato persone come San Francesco Saverio, che viveva l'India come terra di evangelizzazione, poi anche il Giappone, con il sogno della Cina. Come le terre del patrono delle missioni, anche quella di Sylhet è ricca di piantagioni di tè. I cristiani sono circa 20.000 su una popolazione di 12.000.000 di abitanti. In questa fetta di Paese sono i più poveri. Passano la vita nelle piantagioni. Vivono in piccoli villaggi sparsi nell'immenso mare verde delle coltivazioni o nella foresta.

«Una cosa che mi colpisce sempre quando visito le case nei villaggi di Sylhet è trovare affisse alle umili pareti, insieme alle immagini della Madonna e di Gesù, anche la foto dei missionari che molti anni fa avevano iniziato a evangelizzare queste terre lontane dalle grandi città. I volti sorridenti di sacerdoti che, appena potevano parlare il bengalese o le lingue dei popoli locali, rivelavano il segreto della vivacità della Chiesa, in una terra dove la religione cristiana non raggiunge lo 0,1% della popolazione», riferisce il missionario.

Don Francesco, oltre a curare la fede dei ragazzi e delle famiglie dei villaggi poverissimi, seguaci della Buona Notizia donata con generosità, ha pensato prima alla costruzione della chiesa dedicata a San Michele Arcangelo e poi al loro studio. Un privilegio, quello di accedere a un corso di istruzione che equivale anche a emancipazione sociale e che dona quella formazione integrale indispensabile alla libertà personale, specialmente per le donne. Per far questo ha coinvolto tutti: dalle diocesi italiane, come la propria di origine, di Vallo della Lucania, in provincia di Salerno, e il suo vescovo, monsignor Vincenzo Calvosa, all'America Latina, agli amici più cari e alla sua stessa famiglia.



La residenza, infatti, porta il nome della sorella di padre Francesco, Vittoria, deceduta lo scorso giugno. Vittoria era moglie, madre di due figli e medico pediatra. Ha vissuto la fede con semplicità e concretezza, dando testimonianza nella vita quotidiana e nella malattia, sino all'ultimo giorno. Quest'opera, inaugurata alla presenza del vescovo, monsignor Shorot Francis Gomes, oggi appartiene a tutta la comunità di San Michele Arcangelo, per offrire alle ragazze delle famiglie indigene, ai lavoratori delle piantagioni di tè, la possibilità di studiare. «Vittoria non è più solo una memoria: è diventata un luogo, un'opportunità, una speranza che cammina sulle gambe di altre ragazze», spiega l'altro fratello, Andrea. Per camminare insieme in un progetto così bello, è nata l'associazione Shaplà, un ente no profit riconosciuto, che porta il nome del fiore caratteristico di questa terra. Ecco che dalla sofferenza nasce una opportunità, una possibilità per le prime sei ragazze della casa, nate tra fitte foreste, piantagioni di tè e noci di palma.

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum *Non praevalebunt*
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

Andrea Tornielli
direttore editoriale

Andrea Monda
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794,
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana e pressup srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

«VÄGMÄRKEN». PER UNA ECONOMIA UMANA/9

Ludwik Rajchman

La diplomazia della salute per unire i popoli

di GIOVANNI FARESE

Il legame tra economia e medicina è antico e basterebbe leggere gli scritti di Galeno per farsene un'idea. Attestano l'esistenza di quel legame metafore persistenti – quella dell'economista come terapeuta che dispensa ricette; quella della circolazione della moneta che, come il sangue, irrora il corpo sociale; quello del sistema economico come organismo. Del resto, due tra i fondatori dell'economia politica moderna sono medici: William Petty (1623-1687), padre della «aritmetica politica», il quale tra le altre mille cose della sua rocambolesca vita, si laurea in medicina ad Oxford, vi diviene professore di anatomia e diventa medico in capo dell'esercito inglese inviato in Irlanda da Cromwell; e Francois Quesnay (1694-1774), il capo-scuola della prima scuola di pensiero economico moderno, quella dei fisiocratici, o *les économistes*, come si chiamano fra loro, il quale a sua volta è un chirurgo di fama e medico personale di madame de Pompadour alla corte di Luigi XV a Versailles.

Ma è a un'altra Versailles – meglio: a un'altra epoca della stessa Versailles – che intendiamo far tappa, quella dell'omonimo Trattato (1919), firmato all'indomani della Prima guerra mondiale per regolare i rapporti tra la Germania sconfitta e i Paesi vincitori, la cui prima parte è dedicata, come è noto, alla costituzione di una Lega o Società delle Nazioni. Ebbene, l'articolo 23, lettera f, di quel trattato impegna gli Stati membri della nuova Società ad «adottare misure internazionali per prevenire e combattere le malattie». A partire da quella disposizione nasce, nel 1921-1923, l'Organizzazione della Sanità della Società delle Nazioni. Di quella organizzazione – inizialmente una truppa scelta di epidemiologi e statistici – è anima e guida tra le due guerre un medico: Ludwik Rajchman.

La diffusione del colera e del tifo durante la Grande guerra e lo scoppio nel dopoguerra dell'influenza spagnola – la più grave pandemia dell'età contemporanea – sono ancora ricordi vivi quando non dolorose realtà. L'Organizzazione non nasce nel vuoto, giacché la cooperazione sanitaria internazionale affonda le radici nei decenni precedenti, a partire dal 1851, quando a Parigi è stata convocata la prima conferenza sanitaria internazionale (vi hanno partecipato 12 Paesi, ciascuno rappresentato da un diplomatico e un medico), fino alla conferenza di Roma del 1907 che ha istituito, ancora con sede a Parigi, l'Ufficio internazionale di Igiene pubblica.

Il fatto è che l'industrializzazione, l'integrazione dei mercati, le migrazioni, il progresso scientifico, l'urbanizzazione impongono nuovi compiti e doveri agli Stati. Il nesso con l'economia industriale è evidente e, se torniamo all'articolo 23 del Trattato di Versailles, osserviamo che le lettere precedenti la f si occupano di condizioni di lavoro «eque e umane», commercio, comunicazioni.

Anche Ludwik Witold Rajchman è un figlio dell'Ottocento. Nasce nel 1881 a Varsavia, all'epoca sotto il dominio russo frutto della spartizione a fine Settecento tra Impero austro-ungarico (Galizia), Impero tedesco (Prussia), e Impero russo (Regno del Congresso, formalmente autonomo ma amministrato direttamente da San Pietroburgo). È figlio di Aleksander Rajchman, fondatore e primo direttore della Filarmonica di Varsavia e di Melania Hirszfeld, un'attivista che si batte per i diritti delle donne. È una famiglia dell'*élite* del Paese. Anche se i genitori sono agnostici, i Rajchman provengono da una famiglia di ebrei polacchi convertiti al cristianesimo sicché Ludwik viene battezzato alla nascita. Studia medicina a fine secolo all'Università Jagellonica di Cracovia, la più antica del Paese (1364), e vi conosce Odo Bujwid, allievo di Pasteur a Parigi e padre della batteriologia polacca, che diverrà il suo maestro, e Marja Bojanczyk, una studentessa che diverrà sua moglie (1905) e dalla quale avrà tre figli: Irena, Marthe e Jan Roman Aleksander. È una genìa di cartografi, matematici e pionieri dell'informatica. Su di lui si veda il libro della pronipote Martha A. Balinska, *For the Good of Humanity. Ludwik Rajchman Medical Statesman* (Central European University Press, 1998) la cui l'edizione francese, *Une vie pour l'humanitaire* (La Découverte, 1995), ha la prefazione di Bronislaw Geremek.

Storia familiare e storia generale si intrecciano. Sono le ingiustizie del tempo a muovere la sua coscienza politica. Si unisce al Partito socialista polacco e nel 1905 è arrestato e confinato a Kharkiv, nell'attuale Ucraina. Compie gli studi post-laurea a Parigi all'Institut Pasteur – giacché tutto si lega e ritorna – e dopo un breve passaggio a Cracovia, dove non è gradito dalle autorità locali che minacciano di deportarlo in Siberia, si trasferisce a Londra dove la famiglia trascorre gli anni della Prima guerra mondiale attivamente sostenendo la causa dell'indipendenza polacca. Al tredicesimo dei quattordici punti del presidente Wilson si legge: «Si dovrebbe creare uno Stato polacco indipendente il quale dovrebbe comprendere i territori abitati da popolazioni indiscutibilmente polacche; questi dovrebbero avere assicurato uno sbocco al mare libero e sicuro, e la loro indipendenza politica ed economica nonché l'integrità territoriale dovrebbero essere garantite da un accordo internazionale».

Il destino della Polonia è al centro del periodo tra le due guerre. La Seconda Repubblica di Polonia nasce alla fine della Grande guerra e dall'invasione della Polonia scaturirà la Seconda guerra mondiale. Alla rinascita dello Stato polacco, nel 1918, Rajchman è a Varsavia e convince le autorità a creare un istituto nazionale di igiene. Ed è qui che entra in gioco la Società delle Nazioni. Perché prima ancora di poter istituire un'Organizzazione sanitaria, la Società deve gestire una serie di emergenze: anzitutto la diffusione, dalla Russia allora in piena guerra civile, del colera e del tifo, che colpiscono l'Est dell'Europa, Polonia inclusa, nelle drammatiche condizioni postbelliche; e più avanti, nel 1922, la diffusione del colera, del tifo e del vaiolo, che i rifugiati greci espulsi dalla Turchia portano altrove. Rajchman è nella commissione internazionale che affronta e gestisce queste emergenze. Da qui alla nomina di direttore dell'Organizzazione della Sanità della Società delle Nazioni il passo è breve.

Come è noto, gli Stati Uniti non entrano a far parte della Società delle Nazioni, mentre la Germania e la Russia ne faranno parte solo per un periodo di tempo. Sicché i grandi attori della Società, che peraltro ha pochi membri extraeuropei, sono la Francia e il Regno Unito. Ma più che alla cultura amministrativa britannica e ai suoi esponenti, come il segretario generale della Società delle Nazioni, Eric Drummond, Rajchman inclina per la cultura amministrativa francese, che tende a dare una intonazione più politica alla Società e a organizzarla in modo più centralizzato (Sabino Cassese, *Relations Between International Organizations and National Administrations*, in *Proceedings of the XIXth International Congress of Administrative Sciences*, Berlin –West–, 1983).

Si lega al francese Jean Monnet, che tra il 1919 e il 1923 è vicesegretario generale delle Nazioni Unite, e lo introduce al ministro delle finanze cinese T.V. Soong, così contribuendo alla nascita, nel 1934, della China Development finance corporation per lo sviluppo delle infrastrutture. E parimenti si lega al francese Albert Thomas, direttore dell'Ufficio internazionale del Lavoro, anch'esso sorto in seno alla Società, che con lui condivide l'idea che la grande crisi del 1929 porti con sé «la necessità di diventare più proattivi nel cercare di influenzare il dibattito politico nell'Assemblea (il parlamento della Società delle Nazioni), per far sì che alcuni temi siano discussi e i governi condotti sulla posizione degli esperti in merito alla soluzione di certi problemi» (P. Clavin, *Securing the World Economy. The Reinvention of the League of Nations, 1920-1946*, Oxford University Press, 2013).

Di che cosa si occupa l'Organizzazione? Di intelligence epidemiologica, che significa raccolta e analisi di dati e realizzazione di database e pubblicazioni, a cominciare dal bollettino mensile, il «Monthly Epidemiological Report»; di controllo della diffusione delle malattie, dal colera alla febbre gialla, dalla malaria alla tubercolosi; di istruzione medica, con conferenze, scambi di personale, viaggi di studio, di medicina sociale, soprattutto durante la grande depressione, per indagare i nessi tra forme di povertà, da quella abitativa a quella educativa, da quella economica a quella nutrizionale; *last but not least*, di standardizzazione di farmaci e vaccini: il mondo globale è un mondo di standard. Si gettano le basi per un concetto allargato di sviluppo (sull'Organizzazione, Amy L.S. Staples, *The Birth of Development. How the World Bank, Food and Agriculture Organization, and World Health Organization Changed the World, 1945-1965*, Kent State University Press, 2006).



Dal punto di vista organizzativo, l'Organizzazione ha un comitato (Health Committee, un corpo esecutivo fatto di esperti) e un Health Section (corpo amministrativo). Ed è interessante notare che i componenti il Comitato vengono scelti sulla base delle loro competenze tecniche; che essi non rappresentano i propri Paesi; e che hanno diversi passaporti, anche di Paesi che non sono Stati membri della Società delle Nazioni. Il carattere della sua attività è concreto e pratico. L'intonazione è già sopra-nazionale. L'orizzonte è globale, specie dopo l'apertura nel 1925 di un Ufficio di intelligence epidemiologica a Singapore e, nel 1931, di un centro di ricerca sulla lebbra a Rio de Janeiro.

In altre parole, negli anni tra le due guerre l'Organizzazione guidata da Rajchman getta una passerella in legno tra diverse culture, ideologie e Paesi: è possibile iniziare a collaborare sulla base di un programma concreto, per quanto piccolo, che potrà col tempo crescere e svilupparsi e diventare un ponte di pietra. Se le comunicazioni, l'economia, le migrazioni valicano le frontiere, ogni ambito è influenzato da questa trasformazione. Per governarla, occorrono diversi livelli di governo.

In realtà, alla fine degli anni Trenta l'avventura di Rajchman nell'Organizzazione si interrompe, anche per il contrasto con Joseph Avenol, il secondo in ordine di tempo segretario generale della Società delle Nazioni, troppo incline, a suo giudizio, all'*appeasement* con la Germania. Ma il suo attivismo continua. Va in Cina ancora una volta, poi in Francia, a Chenu, dove acquista lo Chateau de la Fosse Beauregard. Il 14 giugno del 1940 la Wermacht entra a Parigi. A Bordeaux, il console Aristide de Sousa Mendes, contro gli ordini del governo Salazar, inizia a emettere migliaia di visti a favore dei rifugiati, e tra questi moltissimi ebrei, che scappano dalla Francia occupata. Uno di questi, nel luglio del 1940, è Ludwik Rajchman, il quale raggiunge Lisbona e da lì vola a New York con la famiglia.

Diventa il punto di contatto tra il generale Sikorski, presidente del governo polacco in esilio, e Roosevelt, forse per il tramite di Monnet che è entrato nella cerchia del presidente americano. Alla fine del 1941 gli Stati Uniti entrano in guerra. Ma già dalla primavera hanno iniziato a sostenere gli alleati con un programma di aiuti, *Lend and Lease*, che nell'estate è stato esteso alla Cina in funzione antigiapponese, forse con la mediazione di Monnet e Rajchman. L'equilibrio della guerra si rovescia. E a un certo punto l'Unrra (United Nations Relief and Rehabilitation Agency) sorta nel 1943 – quando l'espressione «nazioni unite» designa il fronte alleato, non anche l'organizzazione, che nascerà nel 1945 – incarica Rajchman di preparare un rapporto sulle condizioni sanitarie in Europa alla fine del conflitto. Si teme un'epidemia di tifo. Alla fine della guerra il governo comunista polacco gli chiede di rappresentare il Paese nell'Unrra. Rajchman accetta per amor di patria, ma pagherà un prezzo.

Dalla Health Division dell'Unrra nasce nel 1946 l'Organizzazione mondiale della Sanità: non per impulso di Rajchman, ma con una costituzione che fa suo un concetto allargato di sviluppo che include l'idea di salute come benessere fisico, mentale e sociale, non solo come assenza di malattia. Rajchman fa in tempo a prendere la parola in una delle ultime sessioni dell'Unrra e a proporre l'utilizzo dei fondi residui per facilitare la nascita di un fondo per i bambini di tutto il mondo, per l'immunizzazione e la nutrizione, specialmente nei contesti di guerra. L'11 dicembre 1946 nasce l'Unicef, United Nations International Children's Emergency Fund. Rajchman ne è il presidente fino al 1950. È all'apice ma, nel nuovo clima di sospetti della guerra fredda, il suo passato è scomodo.

Muore a Chenu, in Francia, nel 1965. Nel piccolo cimitero di quel paese, noto per i frutteti di melo, due persone prendono la parola: Robert Debré, medico pioniere della pediatria, e Jean Monnet, *grand-commis* pioniere dell'Europa unita. Come a scolpire l'immagine del medico-statista.

L'11 novembre 1918, non ancora quarantenne, Rajchman aveva assistito alla nascita della Seconda Repubblica di Polonia. Non altro se non «quello era stato il giorno più bello», scrisse, «e la sua memoria – aggiunse – si riverbera(-va) come il suono dell'arpa di Davide». E se quella vibrazione raggiungesse il nostro orecchio, non direbbe forse che l'amore per la patria non esclude quello per gli esseri umani? Non ripeterebbe, con Pierre Teilhard de Chardin, che «ciò che sale converge»?

PER LA PRIMA DOMENICA D'AVVENTO

Dio è alla porta

Johann Sebastian Bach e la musica dell'attesa

di AGOSTINO MARIA GRECO

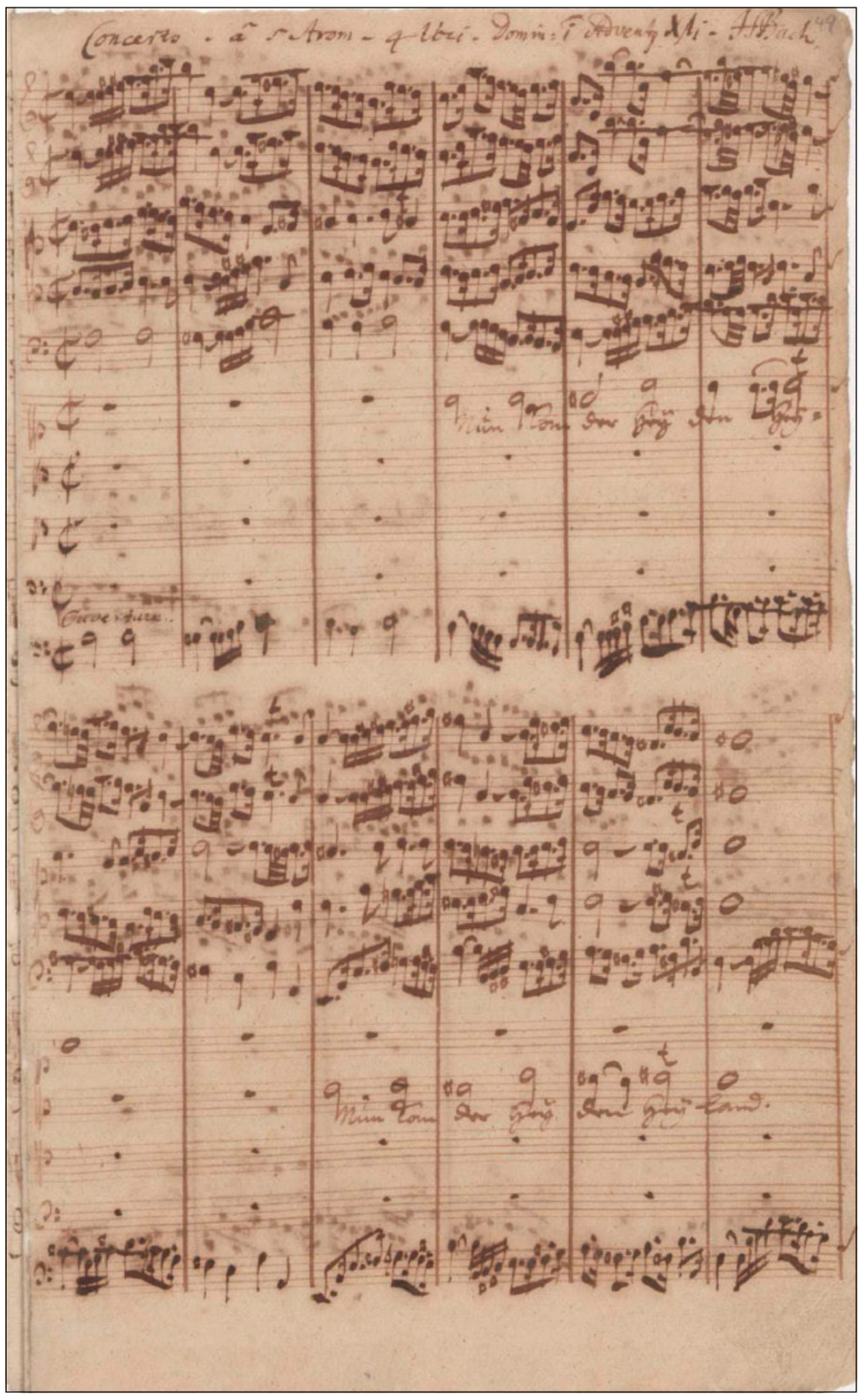
Un re viene annunciato con la solennità di un'*ouverture*; poco dopo, quello stesso re si ferma davanti a una porta e bussa. Tra l'ingresso trionfale e la sosta sulla soglia, Johann Sebastian Bach costruisce una profonda meditazione musicale sull'Avvento. È la cantata *Nun komm, der Heiden Heiland* («Vieni, Salvatore delle genti»), BWV 61, eseguita per la prima volta il 2 dicembre 1714 a Weimar, in cui la musica accompagna chi ascolta a riconoscere la venuta di Cristo.

Nel 1714 Bach ha ventinove anni e dalla primavera ricopre l'incarico di *Konzertmeister* alla corte ducale di Weimar, con il compito di comporre regolarmente musica per il culto. La cantata è destinata alla prima domenica di Avvento, che inaugura l'anno liturgico. Nella tradizione luterana dell'epoca, il Vangelo del giorno racconta l'ingresso di Gesù a Gerusalemme (*Matteo* 21,1-9). Una pagina che può sembrare inattesa all'inizio di questo cammino, ma che mette subito in luce una dimensione essenziale dell'Avvento: il Messia viene incontro al suo popolo con una regalità che si manifesta nella mitezza e nell'umiltà. Un paradosso che nella partitura di Bach trova una traduzione particolarmente suggestiva.

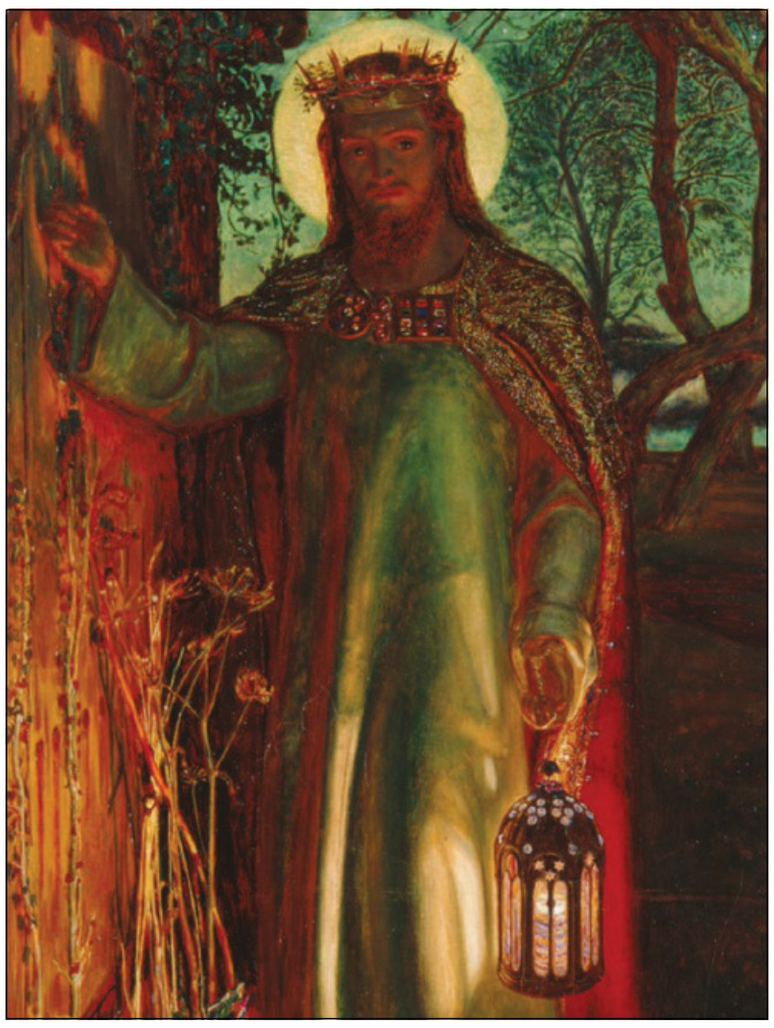
Il libretto, predisposto da Erdmann Neumeister e pubblicato nel 1714, amplia ulteriormente l'orizzonte. L'Avvento abbraccia la venuta di Cristo nella carne, la sua presenza nella Chiesa, il suo ingresso nel cuore del credente e l'attesa del ritorno definitivo. Quattro dimensioni di un'unica promessa. Il verbo *kommen*, «venire», torna insistentemente lungo tutto il testo, e Bach raccoglie quell'insistenza disegnando un vero itinerario sonoro, dalla solennità dell'annuncio fino alla voce che raggiunge il cuore e all'invocazione del compimento. L'inizio ha il passo di una cerimonia di corte. La melodia di *Nun komm, der Heiden Heiland*, il corale con cui Lutero rielaborò l'antico inno latino *Veni redemptor gentium*, è inserita in un'*ouverture* alla francese, con i suoi ritmi puntati e quell'andamento solenne con cui nelle corti europee si celebrava la maestà dei sovrani. Bach conserva quel linguaggio cerimoniale, piegandolo però a un significato del tutto nuovo. A fare il suo ingresso è il Figlio di Dio, che viene assumendo la nostra carne; mentre la musica dispiega lo sfarzo della regalità, il testo ne svela il volto paradossale.

> Predisposto da Erdmann Neumeister e pubblicato nel 1714, il libretto amplia l'orizzonte, parlando della venuta di Cristo nella carne

> È la fedeltà del Signore, più che la nostra capacità di restare svegli a rendere possibile l'attesa. Una vigilanza diversa dall'ansia



Johann Sebastian Bach, Nun komm, der Heiden Heiland, BWV 61 (1714), copista Johann Lorenz Bach (1695-1773). Staatsbibliothek zu Berlin (D-B): Mus.ms. Bach P 45 (fasc. 6).



William Holman Hunt, «La luce del mondo» (1854, particolare)

Anche la scrittura vocale asseconda questo movimento. La melodia del corale passa via via dal soprano al contralto, al tenore e al basso, attraversando dall'alto al grave l'intero spazio sonoro. Vi si può cogliere un'immagine plastica dell'Incarnazione, quel movimento discendente con cui Dio si china verso l'uomo. La sezione centrale si anima poi sulle parole che esprimono lo stupore del mondo davanti alla nascita dalla Vergine, unendo alla maestà regale la meraviglia per una potenza che sceglie la piccolezza.

«Il Salvatore è venuto», annuncia il tenore nel recitativo successivo. Ha assunto la nostra «povera carne e sangue» e ci accoglie come suoi consanguinei, condividendo fino in fondo la nostra condizione. Quando la voce indugia sulla parola *Segen*, «benedizione», la linea melodica discende, quasi a rendere percepibile il dono che raggiunge l'umanità.

Questa venuta, tuttavia, appartiene anche al presente. «Vieni, Gesù, vieni nella tua Chiesa», canta il tenore, chiedendo per essa un «nuovo anno benedetto» e invocando la benedizione su «pulpito e altare». La Parola annunciata e la fede celebrata chiedono una presenza sempre nuova, perché la Chiesa non possiede Cristo come un bene acquisito, ma vive continuamente del suo venire.

È a questo punto che la cantata compie il suo gesto più sorprendente. La scena pubblica dell'ingresso regale lascia il posto a un'immagine domestica. Il basso, nella funzione di *vox Christi*, pronuncia le parole dell'Apocalisse: «Ecco: sto alla porta e busso» (3,20). Gli archi in pizzicato scandiscono tocchi brevi, cui seguono pause che sembrano custodire l'attesa di una risposta. La regalità annunciata nell'*ouverture* si trasforma così in una prossimità discreta.

Sarebbe riduttivo leggervi una scena sentimentale. Nell'*Apocalisse* quella parola è rivolta alla Chiesa di Laodicea, rimproverata per la propria autosufficienza. Il Signore prende l'iniziativa proprio verso chi pensa di poter fare a meno di lui, fermandosi sulla soglia senza forzare la porta. Il gesto mette a fuoco una tensione teologica decisiva, in cui la grazia precede la risposta, la rende possibile e insieme chiama in causa la libertà di chi ascolta, con una delicatezza che mantiene intatta tutta la forza dell'appello.

Il versetto biblico dispone i gesti in un ordine preciso: prima ascoltare la voce, poi aprire la porta, infine condividere la cena. Dopo il bussare scandito dagli archi, la declamazione del basso si distende sulle parole della promessa: «Io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (*Apocalisse* 3,20). L'orizzonte dell'invito è dunque la comunione. Nel testo tedesco, il termine *Abendmahl*, «cena», evoca anche la Cena del Signore, una risonanza particolarmente significativa dopo la preghiera per pulpito e altare, a ricordare come l'incontro personale diventi la verità vissuta della vita ecclesiale.

A Cristo risponde il soprano: «Apriti, cuore mio tutto intero, Gesù viene ed entra in te». Dopo la solennità regale dell'inizio, la scrittura si raccoglie nella voce sola, sostenuta dal "continuo", trasferendo il dialogo nell'interiorità del credente. Nell'*Adagio* centrale affiora una confessione di fragilità: «Anche se sono soltanto polvere e terra, egli non mi disprezzerà». A rendere possibile l'accoglienza è proprio questa fiducia in colui che non respinge la nostra povertà.

Aprire, allora, vuol dire affidarsi alla fedeltà di chi è venuto a bussare, senza pretendere di dimostrarsi degni dell'incontro. La risposta dell'uomo è reale, certo, ma poggia su tutto il movimento che la musica ha già fatto ascoltare: il Figlio che assume la carne, la benedizione che discende, Cristo che raggiunge la porta. Riconoscersi «polvere e terra» diventa così l'occasione per accogliere il dono, scoprendo nell'Avvento, prima ancora che uno sforzo della volontà, un'educazione all'ascolto.

La cantata prosegue oltre la porta ormai aperta. Nel corale finale, tratto da *Wie schön leuchtet der Morgenstern* di Philipp Nicolai, risuona un'altra invocazione: «Amen, amen! Vieni, bella corona di gioia, non tardare!». Le voci e i violini si slanciano in un movimento luminoso. La comunione promessa alimenta il desiderio, aprendolo al compimento definitivo. Cristo è venuto, viene e verrà, e ogni incontro rinnova l'attesa.

La prima settimana di Avvento ci consegna così una vigilanza diversa dall'ansia di chi teme di mancare un appuntamento. È la fedeltà del Signore, più che la nostra capacità di restare svegli, a rendere possibile l'attesa. Bach lo lascia intuire nel passaggio dal re che entra al Signore che bussa e, infine, nella gioia di una promessa ancora aperta.

L'ultima pagina della Scrittura raccoglie tutto in un dialogo: «Sì, vengo presto!». «Amen. Vieni, Signore Gesù» (*Apocalisse* 22,20). La musica tace, ma l'attesa continua.

Inquadra il codice col tuo smartphone per ascoltare la cantata di Bach